

La Tradizione Cattolica

Anno XX - n° 2 (70) - 2009



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XX n. 2 (70) - 2009

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47900 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

Programma per l'anno 2009

Per gli uomini:

dal 2 (e non dal 3) al 7 agosto a
Montalenghe
dal 12 al 17 ottobre a Montalenghe
dal 9 al 14 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 27 luglio al 1° agosto a Montalenghe
dal 27 luglio al 1° agosto ad Albano
dal 12 al 17 ottobre ad Albano
dal 26 al 31 ottobre a Montalenghe

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Documenti: *Lettera agli Amici e Benefattori*
- 9 Dottrina: *L'Anno Paolino e
l'unità della Chiesa*
- 14 *Fede e Tradizione*
- 17 *Quale autorità per
il Concilio Vaticano II?*
- 26 Spiritualità: *Il Sacerdozio nel piano di Dio*
- 30 *Padre Edoardo Poppe*
- 36 Invito alla lettura
- 44 La vita della Tradizione

*In copertina: san Pietro in trono, con san Giovanni
Battista e san Paolo. Dipinto di Cima da Conegliano.*

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it
- “La Tradizione Cattolica” è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori.
- **Attenzione!** Nuove coordinate per i versamenti:
 - versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica
 - bonifico bancario intestato a Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica, IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Cari Lettori,

Come apprenderete dall'ultima lettera agli Amici e Benefattori, qui di seguito riportata, il nostro Superiore generale ha voluto lanciare un appello ad una grande crociata di preghiera, con l'intento di offrire al Cuore Immacolato di Maria ben dodici milioni di corone del rosario, accompagnate da altrettanti sacrifici quotidianamente compiuti; tutto questo affinché si acceleri la realizzazione della promessa della Madonna a Fatima: «Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà».

Questa bellissima iniziativa ci spinge a riflettere sul posto che la devozione al Cuore Immacolato deve avere nella nostra vita, con particolare riferimento ai tempi che stiamo attraversando. Perché questa devozione ha avuto una raccomandazione particolare da parte di Pio XII ed è stata definita dalla stessa suor Lucia come l'ultimo mezzo concesso all'umanità per salvarsi?

Certamente la consacrazione del genere umano al Cuore Immacolato da parte di Pio XII (1942) è un avvenimento legato al dramma della seconda guerra mondiale, ma nello stesso tempo essa esprimeva la consapevolezza del Papa che la Chiesa era entrata in un conflitto decisivo, ben più ampio e tragico delle vicende belliche concluse nel 1945. Ecco infatti come si esprimeva - a guerra conclusa - il medesimo Pontefice il 13 maggio 1946, in occasione dell'incoronazione della Madonna di Fatima: «In questa ora decisiva della Storia, come il regno del male con

infernale strategia, adopera ogni mezzo e impegna tutte le sue forze per distruggere la fede, la morale, il Regno di Dio, così i figli della luce e i figli di Dio debbono tutto impegnare e impegnarsi tutti per difenderlo, se vogliono che siano evitate rovine immensamente più grandi e più disastrose di quelle materiali disseminate dalla guerra. In questa lotta non ci possono essere neutrali o indecisi» (Insegnamenti Pontifici, n. 7, 416, Ed. Paoline).

Parole inequivocabili. Monito profetico.

Che dire oggi a distanza di sessant'anni?

Esiste un male gravissimo, ben superiore alle distruzioni di una guerra mondiale: è la «distruzione della fede, della morale, del Regno di Dio».

Pio XII è stato lungimirante: una "terza guerra mondiale" di tipo spirituale si profilava già in quei tempi e sarebbe scoppiata pochi anni dopo la morte del Pontefice ed avrebbe provocato un danno umanamente irreparabile. La fede sarebbe stata distrutta dall'ecumenismo, l'evangelizzazione sarebbe stata sostituita dal dialogo, il Regno di Dio sarebbe stato rimpiazzato dal Regno dell'Uomo, in nome della laicità e dei diritti umani. Quanto alla morale cattolica è giocoforza che affossando la fede e con essa la centralità della Persona di Nostro Signore, anch'essa non possa che dissolversi poiché una legge non può sussistere laddove il Legislatore è bandito: proprio qui si colloca la grande illusione del cristianesimo moderno, ovvero l'illusione



di vivere un'esperienza "pacifica", una santificazione "tranquilla", senza più il bisogno di abbracciare la croce e di lottare contro le conseguenze del peccato originale presenti nel mondo e dentro le membra di ciascuno di noi. È questa illusione diabolica che ha anestetizzato i cristiani, li ha resi indifferenti, facendo loro perdere il fervore e - apparentemente - la guerra stessa.

Questa guerra non è conclusa, quantunque silenziosa è tutt'ora in corso e continua a mietere anime: scoppiata ai tempi del Concilio essa cesserà quando il Cuore Immacolato di Maria trionferà.

È di Gesù Cristo che l'umanità ha bisogno, anche se Egli è scomodo, anche se urta la sensibilità di alcuni (in realtà sempre gli stessi facinorosi), anche se la realtà della sua regalità universale sembra oggi un ideale anacronistico, anche se il suo nome e la sua sequela continuano a provocare persecuzioni: «Beati sarete quando vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno, mentendo, ogni male contro di voi a causa mia: gioite ed esultate perché la vostra ricompensa è grande nei cieli».

Ora questo Gesù che noi vogliamo è entrato nel mondo attraverso una via ben precisa: Purezza Eterna ed Incarnata, è stato attirato e concepito da un Cuore ugualmente Immacolato.

A Maria si possono applicare ad un titolo particolare le parole del Vangelo: da un cuore perverso escono cose perverse, da un cuore buono escono cose buone (Lc

6, 45), ...da un Cuore Immacolato è uscito Nostro Signore.

Pertanto se storicamente Gesù ha attinto la propria natura umana dalla carne verginale e immacolata di Maria Santissima, allo stesso modo oggi, moralmente parlando, Nostro Signore non può rientrare nel mondo e riconquistare le anime che ripercorrendo la medesima via: il Cuore Immacolato di Maria.

Ecco come si giustifica la devozione al Cuore Immacolato e soprattutto ciò che la postula e la rende necessaria.

Infine se da una parte questa devozione ci assicura la vittoria, dall'altra essa ci ricorda che il Cuore di Maria è stato associato alla passione e al martirio di Nostro Signore ad un titolo del tutto particolare; pertanto non è possibile praticare tale devozione senza l'accettazione della croce e della penitenza in spirito di espiazione: non esiste altro mezzo efficace per distruggere il peccato e le sue conseguenze; ritroviamo quindi espresse nell'immagine stessa del Cuore Doloroso e Immacolato le due richieste attorno cui ruota il messaggio di Fatima: preghiera e penitenza.

Nel Cuore Immacolato dunque oltre che un rifugio e una garanzia di vittoria dobbiamo vedere un modello da imitare, nel conformare la nostra volontà a quella di Dio, nella perseveranza, nella speranza, nella ricerca della virtù, nella ricerca dell'unione a Nostro Signore, nell'evitare tutto ciò che ci può separare da Lui.

«Il 10 dicembre 1925 mi apparve in camera la Vergine Santissima e al suo fianco un Bambino, come sospeso su una nube. La Madonna gli teneva la mano sulle spalle e, contemporaneamente, nell'altra mano reggeva un Cuore circondato di spine. In quel momento il Bambino disse: *Abbi compassione del Cuore della Tua Madre Santissima avvolto nelle spine che gli uomini ingrati gli configgono continuamente, mentre non v'è chi faccia atti di riparazione per strappargliele.* E subito la Vergine Santissima aggiunse: *Guarda, figlia mia, il mio Cuore circondato di spine che gli uomini ingrati infliggono continuamente con bestemmie e ingratitudini. Consolami almeno tu e fa sapere questo: A tutti coloro che per cinque mesi, al primo sabato, si confesseranno, riceveranno la santa Comunione, reciteranno il Rosario e mi faranno compagnia per quindici minuti meditando i Misteri, con l'intenzione di offrirmi riparazioni, prometto di assisterli nell'ora della morte con tutte le grazie necessarie alla salvezza»* (Suor Lucia dos Santos).

Lettera agli Amici e Benefattori



Cari Amici e Benefattori,

Quando lanciammo una nuova crociata del Rosario, in occasione del nostro pellegrinaggio a Lourdes lo scorso ottobre, non contavamo certo su una così rapida risposta del Cielo alla nostra richiesta! In effetti, come per la nostra prima supplica a cui la nostra buona Madre del Cielo rispose così efficacemente per il tramite del Vicario di Cristo e del suo Motu Proprio sulla Messa tradizionale, è più alla Vergine Maria che dobbiamo questa seconda grazia che ci è stata concessa ancor più rapidamente: nella stessa visita a Roma, nel mese di gennaio, per consegnare il bouquet di 1.703.000 Rosari al Sommo Pontefice, ricevetti dalle mani del Cardinale Castrillón il decreto di remissione delle “scomuniche”.

Noi avevamo già chiesto questo nel 2001, come segno di benevolenza

da parte del Vaticano nei confronti del movimento tradizionale. Poiché, dopo il Concilio, tutto quello che è e che vuole essere tradizionale nella Santa Chiesa ha subito sopruso su sopruso, fino al rifiuto del diritto di cittadinanza. Evidentemente questo ha distrutto, in parte se non del tutto, la fiducia nei confronti delle autorità romane. Fintanto che questa fiducia non sia parzialmente ristabilita, dicevamo allora, le nostre relazioni rimarranno minimali.

La fiducia non è solo un buon sentimento, essa è il frutto che nasce naturalmente quando riconosciamo in queste autorità dei pastori che hanno a cuore il bene di tutto ciò che noi chiamiamo la Tradizione. Le nostre richieste preliminari furono formulate in questo senso. In effetti, è impossibile comprendere la nostra posizione e il nostro atteggiamento verso la Santa Sede se non si include la percezione dello stato di crisi in cui si trova la Chiesa. Non si tratta di un avvenimento superficiale, né di una visione personale. Si tratta di una realtà indipendente dalla nostra percezione, riconosciuta di volta in volta dalle stesse autorità e verificata tante volte nei fatti. Questa crisi ha degli aspetti molteplici, differenziati, talvolta profondi, talaltra circostanziali, e ne soffriamo tutti. I fedeli sono colpiti soprattutto dalle cerimonie della nuova liturgia - molto spesso scandalose! -, dalla comune predicazione, in cui si assumono posizioni sulla morale in totale contraddizione con l'insegnamento plurisecolare della Chiesa e con l'esempio dei Santi. I genitori, molto spesso, hanno provato l'immenso dolore per la perdita della fede nei loro figli affidati a degli istituti di educazione

cattolica o ne hanno deplorato la quasi totale ignoranza della dottrina cattolica per la mancanza di un serio insegnamento del catechismo. I religiosi, in numero incalcolabile, in seguito alla revisione delle loro costituzioni e dopo il riciclaggio postconciliare, manifestano una perdita dello spirito evangelico, in particolare dello spirito di rinuncia, di povertà, di sacrificio; perdita che ha avuto come conseguenza quasi immediata una tale diminuzione delle vocazioni che diversi ordini e congregazioni chiudono i loro conventi, gli uni dopo gli altri, quando non spariscono puramente e semplicemente. Parimenti drammatica è la situazione di numerose diocesi.

Tutto questo costituisce un insieme coerente, che non si è verificato per caso, ma in seguito ad un Concilio che si è voluto riformatore, pretendendo di mettere la Chiesa al passo con la moda del momento. Ci si accusa, sia di vedere una crisi dove non ci sarebbe, sia di attribuire falsamente a questo Concilio i risultati comunque disastrosi ed estremamente gravi che chiunque può constatare; sia ancora di approfittare di questa situazione per giustificare un'atteggiamento scorretto di ribellione o di indipendenza.

Eppure, si prendano i testi dei Padri della Chiesa, del Magistero, della liturgia, della teologia di tutti i tempi: vi troviamo un'unità alla quale noi aderiamo completamente. Questa unità dottrinale è fortemente contraddetta, ferita, sminuita nella pratica dalle linee di condotta attuali. Non siamo noi che inventiamo una rottura, essa esiste, molto malauguratamente, basta vedere il modo in cui ci trattano certi episcopati, anche dopo il ritiro delle scomuniche, e si constaterà quant'è profondo il rigetto dei moderni di tutto ciò che ha il sapore di Tradizione, al punto che è impossibile non dare a questo rigetto il nome di rottura col passato.

Sì, siamo rimasti sorpresi dalla pubblicazione del decreto del 21 gennaio, tanto quanto lo siamo stati dalla violenza

nei nostri confronti della reazione dei progressisti e della sinistra in generale. Vero è che costoro hanno colto l'occasione d'oro delle infelici parole di Mons. Williamson che hanno permesso loro, per un amalgama molto ingiusto, di maltrattare la nostra Fraternità, considerata come un capro espiatorio. In realtà, noi siamo stati strumentalizzati in una lotta ancora molto più importante: quella della Chiesa, che si chiama propriamente militante, contro quegli spiriti malvagi che si aggirano nell'aria, come dice san Paolo. Sì, noi non esitiamo a inscrivere la nostra piccola storia nella grande storia della Chiesa, nella storia di questa lotta titanica per la salvezza delle anime annunciata fin dalla Genesi e descritta in maniera così impressionante nell'Apocalisse di San Giovanni. Spesso questa lotta rimane a livello spirituale, di tanto in tanto, dal livello degli spiriti e delle anime, essa scende al livello dei corpi e diventa visibile, come nelle aperte persecuzioni.

Guardando a ciò che è accaduto in questi mesi, occorre saper riconoscervi una fase più intensa di questa lotta. Ed è ben chiaro che colui che in fin dei conti è preso di mira è il Vicario di Cristo, nel suo sforzo di dare inizio ad una certa restaurazione della Chiesa. Si teme un avvicinamento tra la direzione della Chiesa e il nostro movimento, si teme una perdita delle acquisizioni del Vaticano II, e si fa di tutto per neutralizzare questi tentativi.

Che ne pensa veramente il Papa? Dove si colloca? Ebrei e progressisti gli intimano di scegliere tra il Vaticano II e noi... al punto che, per rassicurarli, la Segreteria di Stato non ha trovato di meglio che porre come condizione necessaria per la nostra esistenza canonica, la completa accettazione di ciò che noi consideriamo come la fonte principale dei problemi attuali, ai quali ci opponiamo da sempre...

Tuttavia, essi come noi sono vincolati dal giuramento antimodernista e da tutte le altre condanne della Chiesa. Per

questo noi non accettiamo di abbordare il Vaticano II che alla luce di queste solenni dichiarazioni (professione di fede e giuramento antimodernisti), fatte davanti a Dio e alla Chiesa. E se questo sembrerà incompatibile, allora necessariamente sono le novità che hanno torto. Noi contiamo sulle discussioni dottrinali annunciate per far chiarezza il più profondamente possibile su questi punti.

Approfittando della nuova situazione seguita al decreto sulle scomuniche, che non ha affatto cambiato lo statuto canonico della Fraternità, molti vescovi cercano di imporci una quadratura del cerchio, esigendo da noi l'obbedienza alla lettera al Diritto Canonico, di tutto punto, come se fossimo perfettamente in regola, nello stesso momento in cui ci dichiarano canonicamente inesistenti! Già un vescovo tedesco ha annunciato che prima della fine dell'anno la Fraternità sarà di nuovo fuori della Chiesa... Prospettiva affascinante! La sola soluzione praticabile, quella peraltro chiesta da noi, è una situazione intermedia, necessariamente incompleta e imperfetta sul piano canonico, ma che sia accettata come tale, senza che ci si rinfacci continuamente l'accusa di disobbedienza o di ribellione; senza che si lancino nei nostri confronti delle interdizioni insostenibili. In fin dei conti, lo stato anormale in cui si trova la Chiesa, e che noi chiamiamo stato di necessità, trova conferma una volta di più nei comportamenti e nelle parole di certi vescovi riguardo al Papa e alla Tradizione.

Come evolveranno le cose? Non lo sappiamo. Noi manteniamo la nostra posizione: accettare la nostra situazione attuale imperfetta come provvisoria, abbordando infine le discussioni dottrinali annunciate con la speranza che portino buoni frutti!

Su questo cammino così difficile, a fronte di così violente opposizioni, vi chiediamo, cari fedeli, ancora una volta, di ricorrere alla preghiera. Ci sembra che sia giunto il momento di lanciare un'offensiva in grande stile, profondamente

ancorata al messaggio di Nostra Signora di Fatima, di cui lei stessa ha promesso la felice riuscita, poiché ha annunciato che alla fine il suo Cuore Immacolato trionferà. È questo trionfo che Le chiediamo, con i mezzi chiesti da lei stessa: la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato, fatta dal Pastore Supremo e da tutti i vescovi del mondo cattolico, e la diffusione della devozione al suo Cuore addolorato e immacolato. È a questo scopo che vogliamo offrirle, per il 25 marzo 2010, un *bouquet* di 12.000.000 di Rosari, come una corona di altrettante stelle intorno alla sua persona, accompagnata da una somma ugualmente importante di sacrifici quotidiani, che noi avremo cura di realizzare, prima di tutto con il compimento fedele del nostro dovere di stato e con la promessa di propagare la devozione al suo Cuore Immacolato. È lei stessa che ha presentato questo come lo scopo delle sue apparizioni a Fatima.

Siamo intimamente convinti che seguendo con attenzione ciò che ci ha chiesto, otterremo molto più di ciò che potremmo mai sperare, e soprattutto ci assicuriamo la salvezza, beneficiando delle grazie che lei ci ha promesse.

Per questo chiediamo anche ai nostri sacerdoti uno sforzo particolare per facilitare questa devozione ai fedeli, ponendo l'accento non solo sulla comunione riparatrice dei primi sabati del mese, ma anche incitando i fedeli a vivere in una profonda intimità con la Madonna, consacrandosi al suo Cuore Immacolato. Sarebbe anche bene conoscere meglio e approfondire la spiritualità del grande araldo dell'Immacolata, il Padre Massimiliano Kolbe.

La nostra Fraternità si è consacrata al Cuore Immacolato esattamente 25 anni fa. Noi vogliamo oggi rinnovare quella felice iniziativa di don Schimdburger, mettendo tutta la nostra anima e ravvivando i nostri cuori in questo spirito. Certo non abbiamo l'intenzione di suggerire alla Divina Provvidenza ciò che dovrebbe fare, ma abbiamo appreso dagli esempi

dei Santi e dalla stessa Sacra Scrittura che i grandi desideri possono accelerare in maniera impressionante i disegni di Dio.

È con questa audacia che depositiamo oggi accanto al Cuore Immacolato di Maria questa intenzione, chiedendole di prendervi tutti sotto la sua materna protezione.

Dio vi benedica abbondantemente!

Nella Festa della Resurrezione gloriosa di Nostro Signore Gesù Cristo.

Winona, Pasqua 2009.

+ Bernard Fellay



ATTIVITÀ PER L'ESTATE 2009

VACANZE PER LE FAMIGLIE

dal 7 al 17 agosto 2009 a Sauze d'Oulx
(alta Valle di Susa) in un albergo in autogestione
Messa quotidiana, visite ed escursioni libere o in gruppo,
conferenze spirituali, ecc.

Facilitazioni di pagamento per le famiglie numerose.

Dare la propria adesione **entro fine giugno** al Priorato San Carlo
(011.983.92.72 – montalenghe@sanpiox.it)

Posti limitati!

CAMPEGGI PER LA GIOVENTÙ

⇒ *Bambini 7/14 anni:* dal 12 al 26 luglio nel
Montefeltro (PU).

Responsabile: don Mauro Tranquillo / don Chad Kinney,
tel. 0541 72 77 67

⇒ *Bambine 7/14 anni:* dall'11 al 25 luglio ad Albano Laziale.
Responsabile: don Fausto Buzzi / don Aldo Rossi, tel. 06 930 68 16

⇒ *Ragazzi dai 14 anni in poi:* dal 2 al 12 luglio a
Villagrande (PU).

Responsabile: don Pierpaolo Petrucci / don Ludovico Sentagne,
tel. 0541 72 77 67

⇒ *Ragazze dai 14 anni in poi:* dal 1° al 15 luglio nel Cuneese.
Responsabile: Sr. Maria Rita, tel. 0744 79 61 71

L'Anno Paolino e l'unità della Chiesa

di don Chad Kinney



Dottrina

Il ventotto giugno dell'anno scorso Benedetto XVI ha indetto un "Anno Paolino" che si doveva svolgere da quello stesso giorno fino al ventinove giugno prossimo. L'occasione sarebbe il bimillenario della nascita dell'Apostolo delle Nazioni. In apertura di questo ventesimo secolo, è pur vero che avremmo potuto celebrare il bimillenario di tante cose, poiché tutto il Vangelo, la vita di Gesù, e la fondazione della Chiesa ebbero luogo duemila anni fa. La dichiarazione del Papa, comunque sia, ci spinge, senz'altro, a riscoprire questo grande apostolo, la cui vita ci è raccontata in modo particolare negli Atti degli Apostoli e nei suoi scritti (non dimentichiamoci che più della metà del Nuovo Testamento è stato scritto da lui!).

Nella devozione a san Paolo i nostri occhi si volgono soprattutto verso la città dove lo troviamo al termine degli Atti degli Apostoli, e dove offrirà il tanto bramato sacrificio della sua vita per Cristo: a Roma.

Premesso questo, ci si può legittimamente chiedere il motivo profondo di questo patrocinio di san Paolo tra le molteplici altre opzioni d'anniversario che il Papa avrebbe potuto scegliere all'inizio di questo nuovo millenario.

ANCORA L'ECUMENISMO

In realtà, troviamo la risposta nell'omelia stessa che Benedetto XVI ha pronunciato per i vesperi della Solennità dei Santi Pietro e Paolo nella Basilica di San Paolo fuori le Mura l'anno scorso:



I santi Pietro e Paolo in un dipinto di Carlo Crivelli.

«Presso la Basilica Papale e presso l'attigua omonima Abbazia Benedettina potranno quindi avere luogo una serie di eventi liturgici, culturali ed ecumenici, come pure varie iniziative pastorali e sociali, tutte ispirate alla spiritualità Paolina».

Ecumenismo! Ancora quel tema che ha fatto tanto male alla Chiesa e che sta ancora spingendo tanti cattolici moderni verso l'apostasia silenziosa? Lo scopo del cosiddetto ecumenismo è cercare l'unità. Tuttavia, il principio dell'unità nella Chiesa è il capo, il Vicario di Cristo, successore di san Pietro. Allora, perché non avere fatto un "Anno Pietrino", o almeno un "Anno Pietro-Paolino"? In realtà san Pietro dà fastidio al programma dell'ecumenismo. È precisamente lui, nella persona del suo successore attuale, che gli scismatici rifiutano. Allora gli ecumenisti devono cercare un'altra figura di riferimento per creare l'unità con coloro che rifiutano il primato del Vescovo di Roma.

IL LINGUAGGIO PAOLINO

In realtà l'ecumenismo non si sposa con la spiritualità Paolina, perché non è cattolico. Voler fare dell'ecumenismo, sotto il patrocinio di san Paolo, è un (ulteriore) scandalo che viene dall'alto.

San Paolo è molto chiaro nei suoi scritti rispetto all'atteggiamento che devono avere i fedeli nei confronti di chi ha lasciato la Chiesa. Non parla di "fratelli separati" ma usa il termine molto più chiaro di "falsi fratelli" (*Gal 2, 4*). Chi ricorderà quest'espressione di san Paolo nel contesto attuale? Peraltro il Santo Padre, nella sua lettera (del 10 marzo 2009) ai Vescovi per commentare la revoca delle scomuniche dei Vescovi della Fraternità, commenta anche un passo di questa stessa epistola di san Paolo, e ci scandalizziamo quando lo sentiamo affermare: «Sono stato sempre incline a considerare questa frase come una delle esagerazioni retoriche che a volte si trovano in san Paolo. Sotto certi aspetti può essere anche così» È davvero questo il rispetto dovuto dal successore di san Pietro nei confronti degli scritti di san Paolo, ispirati dallo Spirito Santo?

SAN PIETRO E SAN PAOLO

Nella liturgia romana, da sempre, san Pietro e san Paolo non vanno mai separati. Ogni qual volta si celebra l'uno, si fa necessariamente commemorazione dell'altro. Da una parte san Pietro fin dall'inizio è stato stabilito capo della Chiesa e del collegio apostolico, e dall'altra san Paolo è stato scelto da Gesù stesso (quantunque dopo la morte, Resurrezione e Ascensione) per essere in modo speciale l'apostolo delle nazioni pagane. Peraltro, in materia di Sacra Scrittura, san Paolo ha scritto molto più di san Pietro. Sappiamo che i due si sono conosciuti a Gerusalemme e che si sono ritrovati a Roma dove hanno lavorato insieme per il Vangelo, sono stati imprigionati insieme nel Carcere Mamertino, e che infine sono stati martirizzati lo stesso giorno per fondare la Chiesa di Roma, nel loro sangue.

Detto ciò, analizzando le scritture, possiamo dire che questi due giganti della fede si equilibrano, o meglio si completano.

Spesso gli episodi seguenti sorprendono, ma vediamo come san Paolo rimprovera pubblicamente il Vicario di Cristo per la sua debolezza nella professione di fede. «Quando venne poi Cefa (Pietro) in Antiochia, gli resistetti in faccia perché aveva torto. Difatti prima che venissero alcune persone da parte di Giacomo, mangiava coi Gentili; venute quelle si ritirò e se ne stette in disparte per paura di quei che provenivano dalla circoncisione. E a tale simulazione di lui consentirono anche gli altri Giudei, sì che anche Barnaba fu trascinato da loro a quella simulazione. Or quando io vidi che non camminavano retamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa alla presenza di tutti: “Se tu che sei Giudeo vivi da Gentile, non da Giudeo, perché costringi i Gentili a far come i Giudei?”» (Gal 2, 11-17).

In un certo senso san Pietro era tentato di ecumenismo. L'altro episodio si verifica quando san Pietro, da capo dei credenti, mette in guardia i fedeli contro il travisamento degli scritti di san Paolo: «...La longanimità del Signore nostro è la salute, come ve n'ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo secondo la sapienza a lui data, come fa in tutte le lettere, dove parla di queste cose, nelle quali vi sono alcuni punti difficili ad intendersi e che gli ignoranti e i pochi stabili stravolgono – come anche le altre scritture – per loro perdizione» (2 Pt 3, 15). Chissà se il successore di san Pietro ribadirà quest' ammonimento agli ignoranti e poco stabili che leggeranno san Paolo durante quest' Anno Paolino...

San Paolo insorge contro quelli che vogliono seminare zizzania fra i predicatori e soprattutto fra lui e san Pietro: «Io vi esorto o fratelli, per il nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti la stessa cosa, e non vi siano tra voi degli scismi, ma siate uniti nello stesso pensare e nello stesso sentimento... E questo dico, che ciascun di voi dice: “Io son di Paolo” e “Io di Apollo” e “Io di Cefa (Pietro)” e “Io di Cristo”. Cristo è stato fatto a pezzi?» (1 Cor 1, 10-13). In effetti, non mancano persone che si professano seguaci di Paolo piuttosto che Pietro, capendo a torto la

parola di san Paolo, «...chi aveva dato energia a Pietro per l'apostolato della circoncisione diè potere anche a me per le genti...» (Gal 2, 8).

ECU... MANIA!

Nel corso di questo Anno Paolino abbiamo assistito dentro la Basilica di San Paolo a tante cerimonie ecumeniche, tali da scandalizzare i fedeli cattolici (Vesperi ecumenici, ecc.). Benedetto XVI aveva annunciato l'allestimento di una cappella ecumenica nella stessa Basilica (cosa che neanche Giovanni Paolo II non aveva mai fatto). Questa cappella avrebbe dovuto essere allestita nel battistero, perché tutti i cosiddetti cristiani hanno questo in comune – il battesimo e la devozione per san Paolo. Tuttavia, i protestanti, fedeli al loro nome, hanno protestato di non voler pregare in una cappella a parte, bensì nella basilica stessa. A quel punto, i lavori per la cappella ecumenica, già in corso, sono stati sospesi.

Questo errore di affermare (o anche di dare l'impressione) che tutti i battezzati siano nella stessa Chiesa di Cristo, era ben noto al grande Papa Pio IX. Infatti, alla sua epoca, circolava, soprattutto in Inghilterra, la teoria dei rami (“*Branch Theory*”). Secondo questa teoria, la Chiesa di Cristo



Questa foto del Cardinale Kasper in una celebrazione di natura liturgica fra un pastore protestante e un ortodosso, mostra quanto quest'errore infetti gli uomini della Chiesa Romana oggi. Lo stesso Cardinale Ratzinger non sembrava insegnare diversamente nella sua dichiarazione “Dominus Jesus” (del 6 agosto 2000), quando, parlando degli scismatici ortodossi disse: «Le Chiese che, pur non essendo in perfetta comunione con la Chiesa Cattolica, restano unite ad essa per mezzo di strettissimi vincoli, quali la successione apostolica e la valida Eucaristia, sono vere Chiese particolari».



Tutti noi conosciamo la Basilica di San Paolo fuori le Mura, ma conosciamo San Paolo dentro le Mura? (cfr. foto della facciata e della lapide posta su di essa). Quest'ultima è un tempio anglicano a Roma. Uno sforzo dell'anglicanesimo ad uguaglianza con i cattolici romani che hanno la basilica fuori



– «Ebbene, noi siamo dentro – Io sono di Paolo!». In viaggio a Londra, siete mai andati a vedere il più gran tempio della città? Indovinate come si chiama... la Cattedrale di San Paolo. Una semplice coincidenza? Affatto! Il messaggio è chiaro. "Voi siete cattolici romani attorno all'apostolo della cir-



consisterebbe in un ceppo comune con tre (almeno) rami – cioè la chiesa romana con il Papa, l'ortodossia in oriente, e l'anglicanesimo in Inghilterra, indipendentemente dalla loro fede o obbedienza.

Ecco quanto diceva Pio IX circa una fondazione di Londra avente per scopo questo progetto: «Fondata infatti e diretta dai protestanti, essa si ispira a questo concetto espressamente affermato, che le tre comunioni cristiane: ossia la cattolico-romana, la greco-scismatica, e l'anglicana, ancorché tra di loro separate e divise, hanno tutte uguale diritto di chiamarsi cattoliche. La Società è perciò aperta a tutte le persone di ogni luogo, siano esse cattoliche, siano greco-scismatiche o anglicane, a questa condizione però che non sia lecito a nessuno discutere sui diversi punti dottrinali in cui dissentono, e che ognuno possa liberamente conformarsi con tutta tranquillità di spirito alle opinioni della propria confessione religiosa... Questa novità è tanto più pericolosa, in quanto essa si presenta sotto le apparenze della pietà e della viva sollecitudine per l'unione della Società cristiana.

Il fondamento sul quale (il movimento) si appoggia è tale da sconvolgere, da cima a fondo, la costituzione divina della Chiesa. Esso infatti si basa sulla supposizione che la vera Chiesa di Gesù Cristo sia formata in parte dalla Chiesa Romana stabilita e diffusa nel mondo intero, in parte dallo scisma di Fozio, e in parte dall'eresia anglicana: queste parti avrebbero in comune con la Chiesa Romana "un solo Signore, una sola fede ed un unico battesimo". Per fare sparire le divergenze che separano queste tre comunioni cristiane con grande scandalo e con danno della verità e della carità, detta Società ordina delle preghiere e dei sacrifici (rituali) per ottenere da Dio la grazia dell'unione.

Certamente ad un cattolico nulla deve stare più a cuore che vedere sparire completamente scismi e dissensi tra i cristiani, e vedere i cristiani tutti preoccupati di conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace. Per questo la Chiesa prega e invita i fedeli a pregare Iddio ottimo e massimo,

perché tutti quelli che hanno lasciato la Chiesa si convertano alla vera fede e, rinnegati i loro errori, rientrino in grazia con la santa Chiesa Romana, fuori della quale non vi è salvezza».

Rispetto agli ortodossi, notiamo *en passant* l'ironia del fatto che mentre il Vaticano dichiarava illegittimo ogni apostolato della Fraternità San Pio X, il Santo Padre inviava a Kiril, "patriarca" (scismatico) di Mosca, calorosi incoraggiamenti per l'inizio del suo nuovo apostolato (il suo sarebbe legittimo? Perché due pesi, due misure?).

QUEST'INGANNO NON È NUOVO

Poiché quest'errore è più che altro d'origine protestante e anglosassone, esaminiamo meglio come attraverso questa "Branch Theory" gli anglicani accettino che i cattolici romani si schierino attorno a Pietro, allorché loro pretendano farlo attorno a Paolo. La cosa non è nuova.

I protestanti portano avanti quest'idea sbagliata da anni per assicurarsi nella loro eresia. Ciò che è nuovo (dal Concilio Vaticano II) è vedere lo stesso Papa scivolare in quest'inganno e muoversi in quest'ambiguità a detrimento della fede. Anziché "confermare i suoi fratelli", li confonde e li allontana sempre di più da una vera conversione.

In effetti, se i protestanti fanno così tanti sforzi per poter affermare che sono "cattolici", questo vuol dire che da un lato non hanno la coscienza tranquilla, e dall'altro hanno un gran desiderio di far parte della vera Chiesa di Cristo.

LA VERA SOLUZIONE

Per concludere questa riflessione, leggiamo le parole piene di fede cattolica e carità cristiana del Papa Pio IX rivolte a tutti i protestanti in occasione della convocazione del Concilio Vaticano I: «Ora poi, chi accuratamente consideri e rifletta sulla condizione in cui si trovano le diverse e fra loro discordanti società religiose separate dalla chiesa cattolica [...] dovrebbe persuadersi molto facilmente che nessuna in particolare fra le medesime società, e



«[...] La grazia in me non è stata vana». La conversione di san Paolo (Caravaggio).

neppure tutte insieme congiunte, in nessun modo costituiscono e sono quell'una e cattolica Chiesa che Cristo Signore ha edificato, costituito e voluto che fosse, e che neppure possono essere dette in nessun modo un membro o una parte della stessa chiesa, dal momento che sono visibilmente separate dalla cattolica unità.

Perciò tutti quelli che non conservano l'unità e la verità della chiesa cattolica, accolgano l'occasione di questo concilio, con il quale la Chiesa cattolica, della quale i loro Antenati facevano parte, mostra un nuovo argomento dell'intimore unità e della sua invincibile forza vitale e, corrispondendo ai bisogni del loro cuore, cerchino di strapparsi da quello stato nel quale non possono essere sicuri della loro propria salvezza».

Ecco le parole di un successore di san Pietro, degne di un san Paolo. Purtroppo sono parole che né il mondo né noi siamo più abituati a sentire. Dopo quarant'anni di confusione conciliare e di falso ecumenismo il Papa avrà bisogno di molto coraggio per lanciare un tale invito agli acattolici di tornare all'unica Chiesa di Cristo. Dovrà farlo un giorno perché è il suo dovere e Gesù non gli ha dato l'autorità suprema per fare altro. Come dice san Paolo: «Ciascuno guardi come fabbrica; poiché nessuno può porre altra base oltre quella che già c'è, che è Gesù Cristo» (1 Cor 2, 11).

Fede e Tradizione

di don Pierpaolo Petrucci

“Tradizionalisti”: è così che spesso sono chiamati i cattolici che si oppongono a certe dottrine imposte alla Chiesa dall'ultimo Concilio. Ma cos'è dunque questa Tradizione, punto di riferimento a cui si è così attaccati fino ad opporsi alle più alte autorità della Chiesa?

CHE COS'È LA TRADIZIONE?

Essa si può definire come l'insegnamento di Gesù Cristo e degli apostoli fatto a viva voce e trasmesso dalla Chiesa fino a noi senza nessuna alterazione⁽¹⁾. Gesù ha predicato senza scrivere nulla di sua mano e gli apostoli hanno trasmesso di viva voce il suo insegnamento. Unicamente qualche anno dopo l'Ascensione di Gesù hanno scritti i Vangeli, come un riassunto della loro predicazione⁽²⁾. Ne risulta che la Tradizione è una fonte della Rivelazione. Essa precede la Sacra Scrittura e ne è all'origine. Gli scrittori sacri, strumenti umani ispirati da Dio, attingono le loro conoscenze da ciò che hanno essi stessi ascoltato da Gesù o dagli apostoli. San Luca comincia così il suo Vangelo: «Poiché molti hanno intrapreso ad esporre ordinatamente la narrazione delle cose che si sono verificate in mezzo a noi, come ce le hanno trasmesse coloro che da principio ne furono testimoni oculari e ministri della parola, è parso bene anche a me, dopo aver indagato ogni cosa accuratamente fin dall'inizio, di scrivertene per ordine, eccellentissimo Teofilo, affinché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate»⁽³⁾.

Gli eventi che si sono verificati e di cui san Luca si accinge a scrivere, sono stati prima trasmessi a viva voce da «testimoni oculari e ministri della parola».

La Tradizione è quindi anteriore alla Sacra Scrittura e il suo campo è più vasto. Gesù rimase quaranta giorni con i suoi apo-



«Ritenete fermamente le tradizioni che avete imparato da noi di viva voce o per lettera».

stoli, dopo la resurrezione, per parlare con loro «delle cose riguardanti il regno di Dio»⁽⁴⁾.

San Giovanni termina il suo Vangelo con delle parole molto chiare che indicano che i Vangeli non sono che un riassunto della Rivelazione cristiana: «Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù fece, che se fossero scritte ad una ad una, io penso che non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si potrebbero scrivere»⁽⁵⁾.

La tradizione, sorgente della Rivelazione, è distinta dalla Sacra Scrittura e merita la stessa fede di essa. San Paolo ce lo indica quando scrive ai Tessalonesi: «Fratelli, state saldi e ritenete fermamente le tradizioni che avete imparato da noi di viva voce o per lettera»⁽⁶⁾.

Oppure quando ammonisce Timoteo: «Le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri»⁽⁷⁾.

Le verità della fede prima predicate, sono state trasmesse dalla Chiesa nei simboli della fede, nelle definizioni dei concili e negli atti dei Papi⁽⁸⁾.

La Rivelazione ci è trasmessa anche dalle opere dei primi scrittori cattolici, i Padri apostolici e i primi teologi, eco fedele della fede della Chiesa. La stessa liturgia ce la trasmette poiché *lex orandi, lex credendi* (la legge della preghiera è la legge della fede), e così anche l'arte cristiana. Gli affreschi e i graffiti che si ritrovano nelle catacombe manifestano che i primi cristiani avevano la stessa nostra fede, per esempio, circa la santa Eucaristia, la preghiera per i defunti, la venerazione dei martiri, il primato di Pietro.

LA CONFORMITÀ DI UNA DOTTRINA ALLA TRADIZIONE È UN CRITERIO DI VERITÀ

La fedeltà all'insegnamento della Tradizione è stato sempre un criterio di verità contro gli errori e le eresie che sono sorte durante il corso dei secoli. Origene, già nel terzo secolo diceva: «Gli eretici allegano le Scritture. Noi non dobbiamo credere alle loro parole né staccarci dalla tradizione primitiva della Chiesa, ne credere altra cosa che ciò che è stato trasmesso ininterrottamente nella Chiesa di Dio»⁽⁹⁾.

Il magistero della Chiesa, esercitato dal Papa e dai Vescovi riuniti in concilio o dispersi nelle loro diocesi – infallibile nelle condizioni definite della Chiesa⁽¹⁰⁾ – è l'interprete della Tradizione. È lui che ci testimonia ciò che fa parte del deposito rivelato e che ce lo trasmette. Ma non potrà mai cambiare tale deposito, cioè non potrà mai affermare che ciò che è già stato dichiarato rivelato da Dio non lo sia più o che lo siano dottrine che lo contraddicono. Il Concilio Vaticano I ci ricorda infatti che: «Lo Spirito Santo non è stato promesso ai successori di Pietro perché facciano conoscere sotto la sua ispirazione una nuova dottrina, ma perché, con la sua assistenza, conservino santamente ed esponcano fedelmente la Rivelazione trasmessa degli apostoli cioè il deposito della fede»⁽¹¹⁾.

È molto importante ricordarci questa dottrina messa in dubbio dai protestanti. Per essi solo la Sacra Scrittura ha valore come se prima che gli Apostoli scrivessero il Nuovo Testamento il cristianesimo non esistesse. Le caratteristiche della Tradizione ne fanno l'interprete della Sacra Scrittura stessa che deve essere detta la luce dell'insegnamento costante della Chiesa sotto pena di cadere negli errori. I protestanti che ammettono il principio del libero esame cadono irrimediabilmente nell'interpretazione soggettiva e sono divisi oggi in migliaia di sette.

Figlio dell'eresia protestante nel suo soggettivismo è il modernismo. Esso afferma che le verità della fede, i dogmi, sono solo formule destinate a tradurre il sentimento religioso che è in noi. Poiché questo sentimento è qualche cosa di mutevole e dipende dalle circostanze e dalle epoche, esso è soggetto a trasformazione. Ne segue che le formule che lo esprimono, i dogmi di fede, possono cambiare con esso.

Questa dottrina erronea e già condannata dal Papa San Pio X nella sua enciclica *Pascendi*, ha ispirato i cambiamenti dottrinali realizzati dall'ultimo concilio. Esso ha come tagliato la radice che doveva legarlo all'insegnamento tradizionale della Chiesa, su dei punti ben precisi come l'ecumenismo o la libertà religiosa.

UNA NUOVA CONCEZIONE DEL MAGISTERO

Questi cambiamenti sono fatti in nome di una nuova concezione del "magistero vivente" secondo la quale la Chiesa potrebbe insegnare oggi il contrario di ciò che essa ha insegnato durante venti secoli di storia e pretendere allo stesso tempo di essere in continuità con il magistero precedente. Si pretende di giustificare tale novità invocando il fatto che i tempi e le circostanze sono cambiate. Così il Concilio Vaticano II sarà in continuità con gli altri concili⁽¹²⁾, la nuova messa in continuità con la Messa tradizionale⁽¹³⁾. Questo concetto di magistero vivente e mutevole, si ispira della dottrina modernista ed è contrario alla fede cattolica.

Per questo Monsignor Lefebvre lo ha rigettato e combattuto con tutte le sue



«Le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri». Sant'Agostino che insegna. Dipinto di Benozzo Gozzoli.

forze. Fu ciò che gli valse la condanna della “chiesa ufficiale”. Nel motu proprio *Ecclesia Dei afflicta* del 12 luglio 1988 lo si accusa di avere una nozione incompleta e contraddittoria della tradizione. Incompleta perché «non tiene sufficientemente conto del carattere vivente della tradizione». Tradizione vivente significa, per il magistero conciliare, che si possono tranquillamente affermare come tradizionali, dottrine condannate dal magistero precedente. La libertà religiosa, per esempio, che è in piena contraddizione con l'enciclica *Quanta cura* del Papa Pio IX. O ancora la dottrina sull'ecumenismo, condannato dall'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI. Tutto ciò non è conforme al vero concetto di Tradizione, né alla fede cattolica. Essa infatti non dipende dalle circostanze di luogo e di tempo, ma è immutabile.

Quello che il magistero della Chiesa ha definito come vero e appartenente al deposito rivelato non potrà mai essere cambiato da questo stesso magistero. La verità rivelata non è soggetta a circostanze di luogo e di tempo. «Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno mai», dice Gesù.

La fedeltà alla Tradizione ci dà dei criteri di azione nella crisi della Chiesa di oggi: ogni volta che si constata una contraddizione tra l'insegnamento attuale e il magistero costante della Chiesa siamo in diritto di affermare che non si tratta di un

insegnamento infallibile né di un vero magistero poiché vi è rottura con la Tradizione. È questo che fonda la legittima resistenza dei cattolici all'autorità: l'attaccamento, non a delle idee personali, ma all'insegnamento bimillenario della Chiesa in materia di fede, insegnamento che nessuno potrà mai cambiare.

Non si può quindi essere cattolici se non si è attaccati con tutto il proprio essere alla Tradizione della Chiesa, espressione della fede rivelata da Nostro Signore e trasmessa degli apostoli.

Note

- (¹) Catechismo di San Pio X, q. 235.
- (²) I Vangeli sono stati scritti qualche anno appena dopo la morte di Gesù. Il Padre O'Callaghan, nel 1972, ha identificato un frammento del vangelo di san Marco (7Q5) scoperto in una grotta a Qumran, e datandolo al massimo all'anno 50.
- (³) *Lc* 1, 1-2
- (⁴) *At* 1, 1-3.
- (⁵) *Gv* 21, 25.
- (⁶) *2 Tess* 2, 15
- (⁷) *2 Tim* 2, 2
- (⁸) I principali sono: quello degli Apostoli, quello Niceno-costantinopolitano che si recita la domenica, quello di sant'Atanasio.
- (⁹) Citato da Boulanger, *Le Dogme catholique*, p.17.
- (¹⁰) Lettera *Tuas libenter* all'Arcivescovo di Monaco-Freising, 21 dicembre 1863, DZ 2879; III sessione, 1870: costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, DZ 3011.
- (¹¹) IV sessione, 18 luglio 1870: prima costituzione dogmatica *Pastor aeternus*.
- (¹²) Discorso di Benedetto XVI alla Curia romana, 22 dicembre 2006.
- (¹³) Cf. Motu proprio *Summorum Pontificum*.

Quale autorità per il Concilio Vaticano II?

di don Mauro Tranquillo



Da lungo tempo non manchiamo di denunciare gli errori del Concilio Vaticano II e dei testi successivi pubblicati dagli stessi Pontefici, e certo non è mancato chi ha rimproverato la Fraternità San Pio X o lo stesso Mons. Lefebvre di ergersi a giudice del Magistero o del Papa stesso. Lungi da noi un simile atteggiamento, abbiamo sempre fondato i nostri attacchi alle nuove dottrine sui documenti del Magistero dei Papi, presentando le difficoltà che nascono dal confronto dei testi del Magistero di un tempo con quelli usciti dal Concilio e dal

post-Concilio, difficoltà che arrivano in alcuni punti a insolubili contraddizioni.

Ora dobbiamo cercare di capire come questo sia possibile: se i testi conciliari fossero magisteriali, a nessun cattolico sarebbe lecito discuterli, tantomeno se dovessero godere della prerogativa dell'infallibilità. E a nessun cattolico sarebbe lecito giudicare il Magistero alla luce della Tradizione, essendo il Magistero interprete di questa (e della Scrittura) e non viceversa; e forse nemmeno sarebbe lecito a un cattolico misurare un documento magisteriale con altri precedenti testi del Magistero stesso, se non sottoponendo umilmente la questione alle autorità nel caso non arrivasse a sciogliere un dubbio.

D'altronde qui sta anche la questione tanto agitata della continuità del Concilio con il Magistero precedente: se in alcuni punti tale continuità si rivela da un punto di vista logico del tutto impossibile, non potendo il Magistero, in virtù delle sue prerogative divine, contraddire se stesso, forse c'è qualcosa che non ha funzionato. A meno di limitarsi ad affermare contro ogni evidenza che tale continuità esiste perché deve esistere.

In questo breve testo ci proponiamo dunque di ricapitolare argomenti già noti in forma più sistematica, onde mostrare che non si può parlare del Vaticano II come di un Concilio che vuole dare un insegnamento (men che meno infallibile), né degli atti successivi dei Papi come di atti dotati d'autorità magisteriale. Essendo il solo Papa interprete dei suoi atti, ci limiteremo a citare le più ufficiali dichiarazioni dei Papi medesimi. Se l'uso del potere magisteriale si vedrà escluso da questi atti, si potrà capire che essi divengono opera di un dottore privato (o di un insieme di dottori privati)

e come tali contestabili e analizzabili alla luce del vero Magistero. La nostra analisi, vogliamo anche far notare, si pone sul piano dell'agire e non dell'essere: non discutiamo qui se Vaticano II sia stato riunito come Concilio ecumenico, ma vediamo quale valore abbia voluto dare ai suoi atti. In effetti non interessa a noi qui sviluppare *in abstracto* la questione dei gradi d'autorità del Magistero e del loro valore: ma al di là dei termini usati, capire quale tipo di assenso *questa* autorità richiede in concreto a *questi* atti: non un Magistero globalmente preso, che non significa nulla, ma degli atti precisi con un loro preciso valore che sarà l'autorità a spiegarci.

UN CONCILIO INFALLIBILE?

La suprema autorità della Chiesa, cioè il Papa, come insegna il Concilio Vaticano I e come ribadisce il Catechismo, è colui che è in grado di dare un insegnamento infallibile, ovvero di definire una dottrina come rivelata da Dio, contenuta nel deposito della Fede, insegnata da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Questa infallibilità si esercita ogni qual volta il Papa insegni una verità di fede (o condanna l'errore opposto) con la volontà di imporre a ogni cristiano di aderirvi e credervi: in tal caso lo Spirito santo agisce come una barriera che blocca ogni errore (non come una sorta di ispirazione che suggerisce la verità). In un atto magisteriale del Papa si può quindi sempre supporre l'uso di tale autorità, a meno che egli non lo escluda: essendo infatti l'atto magisteriale un atto volontario, il Papa dovrà volerlo porre: altrimenti parlerà come dottore privato, secondo la nota e classica distinzione.

Si considera che tale autorità possa svolgersi esercitarsi dal Papa solo o dal Papa che unisce a sé il corpo dei Vescovi per un atto comune. Beninteso il soggetto dell'azione sarà sempre il Papa, cambierà solo la modalità d'azione. Il Papa potrà agire insieme ai Vescovi poi in due modi: o mentre il corpo episcopale è disperso nelle varie sedi del mondo, nell'insegnamento quotidiano delle verità comuni della fede e del catechismo (*Magistero ordinario universale*); o mentre il corpo dei Vescovi



Santa Caterina da Siena di fronte al Papa ad Avignone. Dipinto di Giovanni di Paolo.

è riunito da lui nel Concilio ecumenico, in particolare per definire le verità messe in dubbio dagli eretici e condannare gli errori.

In questo senso Vaticano II è stato un Concilio diverso dagli altri. Non ha voluto usare del supremo potere di Magistero, dell'infallibilità, nemmeno per promulgare leggi universali in senso classico (anch'esse sono considerate infallibili, cioè conformi a fede e morale). Che cosa ci permette di affermarlo, andando contro la presunzione di diritto che vuole che un insegnamento conciliare sia dotato di infallibilità? L'unico interprete del Magistero, il Papa, ha voluto così. Già Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio, *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962), ha spiegato che questo non sarebbe stato un Concilio come gli altri, ma che avrebbe agito diversamente: sarebbe stato «un Magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale»; senza lo scopo della «discussione di questo o di quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa», che il Papa supponeva scontato; né il Concilio intende formulare condanne:



Il Concilio di Trento (dipinto allegorico di Cati di Jesi): in primo piano, la Chiesa che sconfigge l'eresia.

semplicemente riproporre la dottrina «in modo che risponda alle esigenze della nostra epoca».

Questa nuova tendenza pastorale, e soprattutto l'esclusione di definizioni dogmatiche, sarà in seguito confermata nei modi più ufficiali. A due riprese, il 6 marzo e il 16 novembre 1964, la Commissione dottrinale, cui era stato chiesto quale doveva essere la qualificazione teologica della dottrina esposta nello schema sulla Chiesa circa la Collegialità, rispose: «Tenendo conto della procedura conciliare e della finalità **pastorale** del presente Concilio, questo Santo Sinodo definisce **come vincolante per la Chiesa soltanto quello che in materia di fede e di morale avrà apertamente dichiarato come tale**. Le altre cose che il S. Sinodo propone, in quanto dottrina del Supremo Magistero della Chiesa, tutti e ciascun fedele devono accoglierle e aderirvi secondo la mente dello stesso Santo Sinodo, quale si deduce sia dalla materia trattata sia dal tenore dell'espressione verbale, secondo le norme dell'interpretazione teologica». Si afferma dunque che nel Concilio "pastorale" la presunzione che l'insegnamento sia infallibile cessa, e che ci vuole una

dichiarazione espressa insieme al semplice fatto di rivolgersi a tutta la Chiesa. Ciò suppone una volontà abituale del Papa a non insegnare, o almeno a non insegnare infallibilmente, sempre presunta a meno che non si specifichi il contrario.

Ci si deve dunque chiedere ora se una tale volontà di definire sia mai stata "apertamente dichiarata". Paolo VI ritornò due volte su questo punto. Nel discorso di chiusura del 7 dicembre 1965 afferma: «...il magistero della Chiesa, **pur non volendo pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie**, ha profuso il suo autorevole insegnamento sopra una quantità di questioni, che oggi impegnano la coscienza e l'attività dell'uomo; è sceso, per così dire, a dialogo con lui; e, pur sempre conservando la autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile ed amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti; non si è rivolto soltanto all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche con lo stile della conversazione oggi ordinaria». Di nuovo nel discorso del 12 gennaio 1966: «Vi è chi si domanda quale sia l'autorità, la qualificazione teologica, che il Concilio ha voluto attribuire ai suoi



Giovanni XXIII, il Papa che convocò il Vaticano II.

insegnamenti, sapendo che **esso ha evitato di dare definizioni dogmatiche solenni, impegnanti l'infallibilità del magistero ecclesiastico**. E la risposta è nota per chi ricorda la dichiarazione conciliare del 6 marzo 1964, ripetuta il 16 novembre 1964: dato il carattere pastorale del Concilio, esso **ha evitato di pronunciare in modo straordinario dogmi dotati della nota di infallibilità**; ma esso ha tuttavia munito i suoi insegnamenti dell'autorità del supremo magistero ordinario il quale magistero ordinario e così palesemente autentico deve essere accolto docilmente e sinceramente da tutti i fedeli, secondo la mente del Concilio circa la natura e gli scopi dei singoli documenti». Lo stesso Joseph Ratzinger ricorderà queste spiegazioni nel suo *Lexicon für Theologie und Kirche*: «Il Concilio non ha creato alcun nuovo dogma su nessuno dei punti toccati (...) Ma i testi includono, ciascuno secondo il proprio genere letterario, una proposizione ferma per la coscienza del cattolico».

Appurato che Vaticano II non contiene sentenze infallibili, e non per mancanza di materia (molti punti abordati sono espressi in termini abbastanza formali, tanto che in altri Concili si sarebbero tenuti per dogmatici), resta da vedere che cos'è questo "supremo magistero ordinario" non infallibile, di cui parla Paolo VI, alla luce di quanto egli stesso e il Concilio affermano, visto che sia il Papa sia la Commissione ricordano che bisogna leggere i documenti

secondo la loro natura e il loro tenore, nello spirito di quel dialogo che il Concilio ha deciso di instaurare.

QUALE MAGISTERO?

Resta ora da vedere che cosa sia questo insolito Magistero del Concilio, che cosa significhi un Magistero non infallibile cui bisogna aderire ma secondo il genere letterario, il tenore o la natura propria di ogni testo. Alcuni teologi parlavano un tempo di questo Magistero non infallibile ma autorevole, contraddire il quale non era peccato di eresia, ma cui bisognava prestare l'ossequio interno e religioso dell'intelligenza. Si tratterebbe di questo? O Vaticano II si smarca anche da questa categoria (che se esiste, sarebbe assolutamente insolita per un Concilio ecumenico, riunito normalmente per formulare solenni sentenze dogmatiche; anzi ci sarebbe da chiedersi se un Concilio ecumenico, straordinario per definizione, possa porre atti di tale Magistero "ordinario"; ma passiamo oltre)?

In realtà Paolo VI presenta non solo il Concilio ma tutta la sua chiesa ("conciliare", come dirà anni dopo Mons. Benelli) come il contrario del concetto stesso di Magistero, tanto verso l'esterno quanto verso i fedeli. E questo nell'enciclica programmatica del suo pontificato (*Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964), che dà l'impronta a tutto quello che farà: «...Andate, dunque, istruite tutte le genti, è l'estremo mandato di Cristo ai suoi Apostoli. Questi nel nome stesso di Apostoli definiscono la propria indeclinabile missione. Noi daremo a questo interiore impulso di carità, che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome, oggi diventato comune, di dialogo. La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; **la Chiesa si fa colloquio** (nn.66-67) [...] Né possiamo fare altrimenti, nella convinzione che **il dialogo debba caratterizzare il Nostro ufficio Apostolico** (n.69)». Questo dialogo esclude altre forme anche legittime di rapporto con "il mondo", che hanno caratterizzato la Chiesa del passato: «Teoricamente parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di

ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana; come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, anatematizzandoli e movendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via. Sembra a Noi invece che **il rapporto della Chiesa col mondo**, senza precludersi altre forme legittime, **possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco**, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto (altro è infatti il dialogo con un fanciullo ed altro con un adulto; altro con un credente ed altro con un non credente). Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo. Questa forma di rapporto indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione. Se certo **non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio**, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni (nn. 80-81)».

Dunque è evidente la rinuncia a imporre la dottrina rivelata come vera all'interlocutore per la sua salvezza, proponendo invece un dialogo per il suo vantaggio (che comunque non è *immediatamente* la conoscenza della Verità rivelata) rispettandone la "dignità e libertà". Si esclude cioè il Magistero in ogni sua forma; si badi non vuol dire di per sé che le verità della fede cessino di essere tali, ma che non si vuole più imporle sotto forma di insegnamento in senso classico. Questo dialogo si rivolge a tutti (n. 97 e ss.; *ad extra* è evidente nella prassi ecumenica e nella



Paolo VI alla chiusura del Concilio Vaticano II.

nuova concezione dell'evangelizzazione, che meriterebbe una trattazione a parte), si svolge anche all'interno della Chiesa cattolica come in una famiglia (nn. 117-118) e al momento in cui Paolo VI scrive, quando il Concilio è a metà del suo corso, è già operante (n.121).

Questi principi trovano la loro più solenne conferma nella *Dignitatis humanae*, la dichiarazione sulla libertà religiosa: se ogni uomo (quindi compreso il cattolico) ha per la dignità della sua stessa natura il diritto (non la possibilità, il *diritto*) di seguire la sua coscienza in materia religiosa, quale autorità potrà mai pretendere di imporsi ad essa? Eppure proprio del Magistero, che partecipa dell'autorità e della scienza divina, sarebbe di imporsi alle coscienze e alle intelligenze di ognuno. Può l'autorità della Chiesa, finché pubblicamente professa un tale principio e non lo rinnega, voler fare atto vincolante di vero Magistero? Noi stimiamo di no, non perché non ne abbia in assoluto la possibilità, ma perché non sembra possa più averne l'intenzione.

NOTE SUI TESTI DEI PAPI POST-CONCILIARI

Questa presunzione di non esercizio del Magistero nata con il Concilio è stata confermata o smentita dai Papi successivi? In primo luogo nessuno di essi ha rivisto quanto affermato in *Dignitatis humanae*, anzi tale documento è sempre tenuto in onore, quindi la volontà di imporre una dottrina alle coscienze sembra sempre lontana. Sulla dottrina del Concilio stesso i Papi attuali, pur avendone imposta

l'applicazione anche con forza, continuano a dare indicazioni in linea con un'assenza di valore magisteriale. In particolare proprio nei rapporti con coloro che questo Concilio rifiutano o rifiutavano e proprio nelle parole del Papa regnante è emersa la necessità di "interpretare" il Concilio, nel senso di una pretesa continuità. Ossia questo Concilio non sarebbe la norma prossima della fede, sarebbe in sé insufficiente a sapere cosa si deve credere, senza l'intervento di un superiore criterio, quello della continuità o della Tradizione. Non un Concilio in senso classico quindi, cioè un atto del Magistero che interpreta e definisce ciò che è secondo la Tradizione e ciò che non lo è, ma tutto il contrario: un atto che ha bisogno della Tradizione per essere interpretato e definito nel giusto senso. La confusione interpretativa che ha portato alle più disastrose conseguenze, a detta dello stesso Benedetto XVI, è la prova del nove di questa mancanza di autorità e di chiarezza nei testi stessi. Si badi bene: poco importa ora se sia possibile o no interpretare tali testi "nel senso della Tradizione" (ed è chiaro che no, specie in alcuni punti); ma il fatto che l'autorità ammetta la necessità di interpretazione (di *ermeneutica*) indica che ammette che non sono l'ultima istanza, ciò che sarebbe proprio del Magistero.

Quanto all'uso dell'infalibilità nel "magistero" post-conciliare (le virgolette sono d'obbligo), esso è stato escluso perfino dall'unico documento che sembrava avere perfino l'*aperta declaratio* di cui parlava Paolo VI, la lettera *Ordinatio sacerdotalis* di Giovanni Paolo II contro l'ordinazione delle donne (22 maggio 1994). Una risposta ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede del 28 ottobre 1995 confermava quanto già detto dal Card. Ratzinger nella presentazione del documento: il documento non è un atto dell'autorità infallibile («è un atto del Magistero pontificio ordinario, in sé non infallibile») ma contiene una dottrina che è infallibile perché insegnata dal Magistero Ordinario Universale. Così, nonostante le formule usate nella lettera, nemmeno questo documento è infallibile: evidentemente il "nuovo magistero" esclude la presunzione di infalibilità (un



Un momento dei lavori del Concilio Vaticano II.

tempo normale per qualsiasi documento dottrinale dei Papi) ovunque non sia più che esplicitamente espressa.

Resta allora da vedere, al di là delle parole, come definisce se stesso questo "magistero pontificio ordinario" dei Papi attuali. Richiede forse un'adesione interna dell'intelligenza sotto pena di peccato grave, sebbene non contro la fede, come dicevano i teologi? Oppure, malgrado il nome immutato, ricopre un'altra realtà? Se da un lato *Dignitatis humanae* e il principio del dialogo già esposto ci danno una risposta già chiara a priori, un altro documento uscito sotto Giovanni Paolo II ci aiuta a discernere la nuova linea e ben capire l'intenzione di questi Papi. Perché di questo si tratta: questi Papi potrebbero proclamare dogmi e definire dottrine come tutti i loro predecessori, ma sono essi stessi a dirci che non ne hanno intenzione, e solo alcuni illusi possono crederci ancora ai tempi di san Pio X e non vedere oltre le parole. Questo importante documento è *Donum veritatis*, pubblicato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1990, e ci spiega come venga inteso oggi il Magistero. Il testo presenta il lavoro dei teologi come quello dei profeti e dei precursori che con la loro audacia portano avanti l'evoluzione del dogma, mentre il Magistero veglia che tutto avvenga con ordine (riprendendo così quanto dice *Pascendi* dei modernisti), e li spinge a considerare il loro *sensus fidei* (e non il Magistero stesso) come norma ultima e sicura (n. 8). Il teologo è libero di pensare ciò che vuole, purché la sua coscienza gli imponga di edificare in dialogo con



Cerimonia per i 40 anni dalla chiusura del Concilio.

la Chiesa (presentata come comunità depositaria collettivamente della verità) e con le autorità (n. 11).

Ma veniamo al punto principale, quello che ci spiega come l'attuale Magistero veda se stesso in termini tecnici. Il documento distingue tre modi di esercizio del Magistero (n. 23), che richiedono attitudini diverse al teologo. I primi due corrispondono al Magistero infallibile (nei suoi oggetti primario e secondario), con il risultato che bisogna aderire per fede teologale o tenere fermamente la proposizione. Abbiamo però visto con quanta difficoltà siano posti atti di questo tipo; i dogmi passati sono presentati come il risultato acquisito dei dialoghi anteriori; soprattutto anch'essi sono sempre inadeguati e devono sempre essere reinterpretati, come ebbe a dire un documento della Commissione teologica internazionale (*L'interpretazione dei dogmi*, 1988).

Venendo al terzo modo, quello che più ci interessa, essendo in questione per il Concilio e atti successivi, viene così definito: «Quando il magistero, anche senza l'intenzione di porre un atto "definitivo", insegna una dottrina per aiutare a un'intelligenza più profonda della rivelazione e di ciò che ne esplicita il contenuto, ovvero per richiamare la conformità di una dottrina con le verità di fede, o infine per mettere in guardia contro concezioni incompatibili con queste stesse verità, è richiesto un religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza. Questo non può essere puramente esteriore e disciplinare, ma deve collocarsi nella logica

e sotto la spinta dell'obbedienza della fede. Infine il magistero, allo scopo di servire nel miglior modo possibile il popolo di Dio, e in particolare per metterlo in guardia nei confronti di opinioni pericolose che possono portare all'errore, può intervenire su questioni dibattute nelle quali sono implicati, insieme ai principi fermi, elementi congetturali e contingenti. E spesso è solo a distanza di un certo tempo che diviene possibile operare una distinzione fra ciò che è necessario e ciò che è contingente.» (nn. 23-24). Su questo modo non infallibile, che appare duplice (e simile - specie nel n. 24 - al "Magistero pastorale") se il "leale ossequio" è normalmente richiesto, il dissenso resta possibile, anche sul contenuto e non solo sulla forma: verificato il valore dell'atto, si deve ammettere che errori possono esistere, come sarebbe avvenuto anche in passato: «Egli (*il teologo*) sa che alcuni giudizi del magistero potevano essere giustificati al tempo in cui furono pronunciati, perché le affermazioni prese in considerazione contenevano in modo inestricabile asserzioni vere e altre che non erano sicure. Soltanto il tempo ha permesso di compiere un discernimento e, a seguito di studi approfonditi, di giungere a un vero progresso dottrinale» (*ibid.*). Allora il dissenso è permesso, se ben esercitato, con prudenza e rispetto: siamo «nel caso del teologo che trovasse serie difficoltà, per ragioni che gli paiono fondate, ad accogliere un insegnamento magisteriale non irreformabile. Un tale disaccordo non potrebbe essere giustificato se si fondasse solamente sul fatto che la validità dell'insegnamento dato non è evidente o sull'opinione che la posizione contraria sia più probabile. Così pure non sarebbe sufficiente il giudizio della coscienza soggettiva del teologo, perché questa non costituisce un'istanza autonoma ed esclusiva per giudicare della verità di una dottrina. (...) Se, malgrado un leale sforzo, le difficoltà persistono, è dovere del teologo far conoscere alle autorità magisteriali i problemi suscitati dall'insegnamento in se stesso, nelle giustificazioni che ne sono proposte o ancora nella maniera con cui è presentato. Egli lo farà in uno spirito

evangelico, con il profondo desiderio di risolvere le difficoltà. Le sue obiezioni potranno allora contribuire a un reale progresso, stimolando il magistero a proporre l'insegnamento della chiesa in modo più approfondito e meglio argomentato. (...) Può anche accadere che al termine di un esame dell'insegnamento del magistero serio e condotto con volontà di ascolto senza reticenze, la difficoltà rimanga, perché gli argomenti in senso opposto sembrano al teologo prevalere. Davanti a un'affermazione, alla quale non sente di poter dare la sua adesione intellettuale, il suo dovere è di restare disponibile per un esame più approfondito della questione» (nn. 28-30). Quindi appare che il teologo davanti all'atto magisteriale non infallibile non è mai costretto ad un'adesione interiore, ma può fino all'ultimo dissentire e discutere, se ha delle buone ragioni. Non potremmo dunque noi dissentire e discutere fino all'ultimo sui testi "non irreformabili" del Vaticano II e dei Papi seguenti, soprattutto basandoci non su elucubrazioni personali ma sul Magistero certamente infallibile o obbligatorio dei Papi e dei Concili passati? Soprattutto lì dove vi è palese errore e contraddizione?

CONCLUSIONI

Abbiamo cercato di mostrare come il "magistero" conciliare e post-conciliare definisce se stesso: pur ammettendo in teoria l'esistenza di un Magistero infallibile, se ne moltiplicano le condizioni di esercizio perché non lo si vuole esercitare; il Magistero non infallibile (autentico o ordinario che dir si voglia), comunque fosse inteso prima del Concilio, non esiste più come tale, se non per analogia o meglio per equivoco: il "magistero" pastorale e dialogico del Concilio, anzitutto in virtù di *Dignitatis humanae* (alla luce della quale si capiscono le precisioni di *Donum veritatis*) non richiede nessun assenso interno reale, visto che è lecito discutere fino all'ultimo anche a chi si basa su elucubrazioni personali. D'altronde si vede ogni giorno come tutti nella Chiesa, a partire dagli episcopati, intendano così il "magistero attuale", e lo discutano rifiutandolo o accettandolo a piacere, senza che Roma intervenga per sanzionare: tale argomento *a posteriori* ha il suo valore alla luce di quanto detto finora. Questo "magistero" dialogico somiglia troppo da vicino a quanto descrive san Pio X sul concetto di evoluzione dogmatica dei modernisti, frutto di un confronto tra autorità e teologi,



o anche alla sintesi degli opposti della metafisica hegeliana. In ogni caso è chiaro che non è solo lecito ma doveroso denunciare gli errori di tale “magistero”, quando ne è evidente il contrasto con la dottrina definita dalla Chiesa: e che ciò non è ergersi a giudici del Magistero, ma il denunciare uno scandalo contro la fede prodotto da testi erronei e non magisteriali sulla base della Fede che abbiamo nelle verità definite o insegnate dai Papi. Appare anche chiaro che a monte del contenuto a volte buono e a volte erroneo di tali testi, li possiamo considerare tutti privi di ogni autorità di insegnamento, e quindi valutare alla luce della Fede e agire in conseguenza senza timori di coscienza. L'assenza di volontà magisteriale in questi testi spiega come abbiano potuto essere riempiti di errori: dal momento in cui vuole insegnare, il Papa ha la garanzia di non sbagliare; ma se parla per dialogare, allora tale assistenza non c'è più. Coloro che vogliono a tutti i costi trovare l'autorità e la continuità in questi testi, per un preteso rispetto del Papa, sono in realtà coloro che più tradiscono il pensiero e la volontà chiaramente espressa di questi Pontefici, cioè il rifiuto di insegnare. Né tale prolungata assenza di esercizio del Magistero deve spaventarci: il

potere di insegnare resta sempre presente nella Chiesa, solo chi lo possiede non vuole esercitarlo a causa della mentalità liberale e modernista dominante. Nulla di essenziale manca alla Chiesa, i difetti sono nell'agire e non nell'essere. Solo uno svincolamento del Papato dall'ideologia liberale professata in *Dignitatis humanae* sembra poter liberare le forze dell'autorità, sole capaci di porre rimedio alla crisi dottrinale che investe molti membri della Chiesa.

Si può capire quanto più che mai dobbiamo esaltare e difendere il Papa e il Papato, mentre i modernisti hanno cercato di imprigionarne l'autorità in una gabbia che non le permettesse di esercitarsi, che la disarmasse, timorosi che lo Spirito Santo le impedisse di diffondere i loro errori. Siamo noi, e non i modernisti che ci accusano di disobbedienza, ad essere i sostenitori di questa autorità, siamo noi a crederci davvero e a volerla vedere di nuovo pienamente operante.

Teniamo presente, nei tempi di confronto che seguiranno, che noi abbiamo dalla nostra il Magistero infallibile della Chiesa, i modernisti solo le loro elucubrazioni erronee o ereticali propagate da qualche decennio senza autorità.

Sabato 5 e Domenica 6 Settembre 2009

Pellegrinaggio Bevagna-Assisi:

***La devozione al Cuore Immacolato di Maria:
ultimo rimedio ai mali del mondo***

Iscrizioni al Priorato di Rimini: 0541 72 77 67; fax 0541 31 28 24; e-mail: rimini@sanpiox.it

Prezzo di iscrizione al Pellegrinaggio:

- con camera e colazione **all'ostello**: € 26,00

- con cena del sabato sera: € 35,00

Coloro che desiderano invece pernottare **in albergo** possono riservare e pagare direttamente all'*Express by Holiday Inn* di Foligno, 0742 32 16 66

Dagli scritti di Mons. Marcel Lefebvre

Il Sacerdozio nel piano di Dio

di Mons. Marcel Lefebvre



L'INCARNAZIONE E LA REDENZIONE CONTINUE

Per sapere cos'è il sacerdote basta leggere il Vangelo. È sufficiente considerare cos'è Nostro Signore Gesù Cristo, il sacerdote per eccellenza, per comprendere cosa sono i sacerdoti oggi.

Gesù ce lo dice in questa frase così corta e semplice: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20, 21). Se riflettessimo soltanto qualche istante alla prima parte di questa frase: «come il Padre ha mandato me», capiremmo che Gesù parla della missione eterna nella Santissima Trinità. Il Figlio è sempre inviato dal Padre perché viene dal Padre, perché è generato dal Padre da tutta l'eternità ed è per questo il Verbo di Dio. Allo stesso modo lo Spirito santo è inviato dal Padre

dal Figlio ed è per questo la Terza Persona della Santissima Trinità.

Questa missione eterna del Figlio di Dio, continua nella sua missione temporale che è il fine di tutta la creazione. Il mondo intero che ci circonda, le meraviglie della natura, gli astri e tutto ciò che esiste; noi stessi, gli angeli e gli eletti del Paradiso; tutto fu creato per la missione di Nostro Signore Gesù Cristo. Tutto fu creato perché un giorno Gesù venisse sulla terra per cantare la gloria di Dio a nome di tutto l'universo.

Questa fu la missione di Gesù: cantare la gloria del Padre suo nel suo corpo e nella sua anima umana, riunendo così, per mezzo della sua divinità tutto ciò che può esserci di più grande di più bello e di più sublime sulla terra.

In quale momento della sua esistenza in questo mondo Gesù ha espresso questa gloria, questa carità infinita che aveva per il Padre suo? Egli stesso ce lo ha detto, è stato nell'ora più sublime della sua vita: sulla Croce. Fu nel momento in cui esalò il suo ultimo respiro che rese al Padre la più grande gloria: «Tutto è consumato» (Gv 19, 30) – disse, e aggiunse: «Nelle tue mani rimetto il mio spirito» (Lc 23, 46). Fu questo il più grande atto di carità che potesse mai esistere. Tutti i nostri atti di carità non sono niente di fronte a quello di Nostro Signore. Dio Padre è stato glorificato dalla Passione e Morte di Nostro Signore. Con la sua morte era la vita che ritornava nel mondo, la via del Paradiso, la via della salvezza era per noi tutti aperta. (Omelia a Ecône, 29 giugno 1978).

Ora, se Nostro Signore Gesù Cristo ha voluto istituire il sacramento dell'Ordine, è per continuare la sua Incarnazione e la sua Redenzione in mezzo a noi.

Il grande progetto che la Santissima Trinità ha previsto da tutta l'eternità consi-

ste nel farci partecipare all'Incarnazione e alla Redenzione di Gesù Cristo per mezzo dell'unione al suo Sangue, alla sua Anima e alla sua Divinità. Il sacramento dell'Ordine è così importante nella Chiesa perché permette a Gesù Cristo di prolungare la sua Incarnazione. Non è forse vero che con il santo sacrificio della Messa Gesù continua la sua Incarnazione? Non si può dire che Gesù sia presente nella Santissima Eucaristia come nelle sue carni mortali, non si può dire che sia presente insieme alla sostanza del pane. L'Eucaristia è un cambiamento di sostanza, una transustanziazione. Gesù è quindi presente nell'Eucaristia con la sua sostanza e prolunga così la sua Incarnazione. La prolunga con la sua presenza reale. Egli vuole in qualche modo incarnarsi in noi, povere creature peccatrici per trasformarci, riscattarci e purificarci con il suo Sangue, unirvi a lui e prepararci alla vita eterna.

Per questo il sacramento dell'Ordine è così bello, così grande. Non vi è niente che permetta di avvicinare Dio, di comprenderlo come il santo sacrificio della Messa e da questo viene l'importanza del sacerdozio.

Non siamo noi ad aver inventato il sacerdozio di Gesù Cristo né il sacramento dell'Ordine. Possiamo realmente sapere che cos'è il sacerdozio, solo riferendoci a ciò che Nostro Signore ha fatto e a quello che la Chiesa ha sempre insegnato.

Tutto scaturisce da questo. Le virtù, il carattere sacerdotale, tutti i poteri del prete provengono da questo: il sacerdote è fatto prima di tutto per il sacrificio. Per questo, il giorno della loro ordinazione i giovani sacerdoti offrono il santo sacrificio della Messa con il Vescovo che insegna loro come a balbettare, in un certo qual modo, per la prima volta le parole misteriose e sublimi del santo sacrificio della messa di cui il popolo fedele ha il più gran bisogno. (Omelia a Ecône, 29 giugno 1975).

Questa è la via che i sacerdoti sono invitati a seguire. «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20, 21). Vi invio per continuare la mia missione e poiché io l'ho compiuta con un atto di amore infinito sul Calvario, è questo il cammino che dovete seguire. Dovete salire all'altare, offrire il sacrificio, continuare ad



offrire quell'atto d'amore infinito che io ho offerto al Padre, ecco cosa dovete fare.

Quale grazia! Ne siete degni, siamo noi degni di essere preti? Siamo noi degni di salire all'altare? Se consideriamo noi stessi, mai potremmo pretendere ad una tale altezza, ad una tale gloria ed una tale partecipazione a colui che è il Sacerdote per l'eternità, il Sommo Sacerdote. Ma, per la grazia di Dio, la grazia ricevuta il giorno dell'ordinazione sacerdotale, sì, il prete è degno, di fronte a Dio e agli angeli di offrire il santo sacrificio della Messa; di far scendere, con la sua assoluzione, il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo sulle anime per riparare i loro peccati; di versare sulla fronte dei bambini l'acqua del Battesimo, perché possano essere battezzati e resuscitati nel Sangue di Gesù. Ecco quali sono i poteri che il Vescovo dà al sacerdote il giorno della sua ordinazione. Ecco così la missione di Nostro Signore continuata nel tempo. (Omelia a Ecône, 29 giugno 1978).

IL SACERDOTE: L'INVIATO DA DIO

Che gioia per noi sacerdoti cattolici, di essere sicuri della nostra vocazione e della nostra missione. Non vi è ombra di dubbio.

La Chiesa ci sceglie e ci invia come Gesù ha inviato gli apostoli, poiché i nostri Vescovi sono i successori degli Apostoli. Non vi è alcuna discontinuità, nessuna spaccatura nella loro successione. Noi siamo veramente inviati, non siamo degli usurpatori. Non siamo noi che ci attribuiamo una missione, ma la Chiesa, fedele custode dei poteri affidati a lei da Nostro Signore. Non siamo quindi né protestanti, né scismatici, ma sacerdoti autentici, inviati dal Padre del Cielo.

Stiamo attenti a non minimizzare la nostra vocazione, di non tener conto o tenere a poco conto dell'autenticità della nostra missione. Lungi da noi il pensiero di stimare allo stesso modo il pastore, il marabutto o il prete scismatico ed il sacerdote cattolico o di metterli sullo stesso piano. Certo, ciò non deve essere cagione di orgoglio, di mancanza di bontà nei confronti degli infedeli, ma crediamo fermamente che noi soli siamo i rappresentanti di Gesù Cristo, che noi soli siamo i dispensatori dei misteri di Dio (*I Cor 4, 1*).

Consideriamo come Gesù ha in stima la sua missione, come tiene caro al suo titolo di inviato. Tutto il valore della sua predicazione dipende da questa missione. Nostro Signore afferma chiaramente che è il Messia, *Messias*, *Missus*. Lo afferma esplicitamente: «Sono sceso dal Cielo, non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (*Gv 6, 38*) «Io non sono venuto da me stesso, ma colui che mi ha mandato è verace e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed è stato lui a mandarmi» (*Gv 7, 28-29*), «perché io procedetti e sono venuti da Dio; non sono, infatti, venuto da me stesso, ma è Egli mi ha inviato» (*Gv 8,42*).

La difesa umile ma forte, energica e imperturbabile della sua missione, contro i farisei che l'insultano rifiutando di credere a questa missione è una delle cose più sublimi del Vangelo. Quale serenità, quale calma e che possesso della verità si manifestano in Gesù! Essa disarmava tutti i suoi nemici: «Fino a quando ci terrai con l'animo sospeso? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente». Gesù rispose loro: «Io ve l'ho detto, ma voi non credete; le opere che faccio nel nome del Padre mio, sono quelle che testimoniano di me» (*Gv 10, 24-25*).



Questa missione Gesù la trasmette come un tesoro prezioso ai suoi apostoli e ai suoi discepoli che credono in lui: «Io ho manifestato il tuo nome agli uomini che tu mi hai dato nel mondo; erano tuoi, e tu me li hai dati; ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi hanno conosciuto che tutte le cose che tu mi hai dato vengono da te, perché ho dato loro le parole che tu hai dato a me; ed essi le hanno accolte e hanno veramente conosciuto che io sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato» (*Gv 17, 6-8*). Gesù chiede al Padre di fare per essi ciò che ha fatto per lui: «Santificali nella tua verità, la tua parola è verità, come tu hai mandato me nel mondo, così ho mandato loro nel mondo» (*Gv 17, 17-18*). Testimoni di Cristo, ecco cosa siamo, ecco ciò che voi sarete. San Pietro lo proclama per primo: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; e di questo noi tutti siamo testimoni» (*At 2, 32*). San Giovanni predica Gesù Cristo: «Noi vi annunciamo [...] quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della vita» (*Gv 1,1*). San Paolo lo manifesta ugualmente: «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù, il Signore» (*2 Cor 4, 5*). Mons. Marcel Lefebvre, *La sainteté sacerdotale*, Ed. Clovis, 2008, pp. 185-196

È necessario recarsi a Roma?

In questo testo del 26 febbraio 1983 Mons. Lefebvre spiega i principi dei suoi colloqui con le autorità romane. Si possono così riassumere: il Papa è l'unico che è responsabile della situazione e l'unico che può veramente porvi rimedio; la Fraternità ha per scopo di spingerlo in questa direzione. Notiamo come Mons. Lefebvre non neghi affatto che la situazione delle autorità sia gravissima e che siano propagatrici di errori dottrinali gravi: ma non è per questo che rifiuta il colloquio, anzi proprio per questo lo continua. È vero che nel 1988 Monsignore sembrò escludere ulteriori dialoghi: ma era perché le autorità non intendevano discutere di dottrina. Quindi Monsignor Lefebvre ci ha lasciato questa consegna: continuare a discutere con le autorità che professano gli errori, non per adeguarsi a loro o per ottenerne statuti canonici (cosa secondaria e funzionale al resto) ma per il loro bene e il bene di tutta la Chiesa, e discutere sulla dottrina in modo chiaro e senza equivoci possibili.

Mi è sempre sembrato, appoggiandomi alla sana e fedele Tradizione della Chiesa, che era mio dovere andare a Roma e protestare e fare tutto il possibile perché un giorno essa possa ritornare alla Tradizione.

Alcuni membri della Fraternità, purtroppo hanno creduto che non bisognava più andare a Roma, che non si dovevano avere più contatti con coloro che si spingono nell'errore, e bisognava dunque abbandonare tutti quelli che hanno adottato il Concilio Vaticano II e le sue conseguenze. Per questo, siccome la Fraternità continuava ad avere dei contatti con Roma e con il Papa, hanno preferito lasciare la Fraternità.

Questo però non è mai stato ciò che la Fraternità ha fatto, né l'esempio che io ho creduto dover dare; al contrario! Non ho mai cessato di andare a Roma e continuo ad andarci e ad avere dei contatti con il Cardinale Ratzinger, che voi conoscete bene, con lo scopo di far ritornare Roma alla Tradizione.

Se credessi che non vi è più il Papa, che scopo avrebbe andare a Roma?

Come poter sperare, allora, di fare ritornare la Chiesa alla sua santa Tradizione? È il Papa, infatti, che deve operare questo ritorno. È lui che ne ha la responsabilità e se oggi si lascia trascinare in questi errori del Vaticano II, non è un motivo per abbandonarlo. Al contrario, dobbiamo dirigere tutti i nostri sforzi per farlo riflettere sulla gravità della situazione; farlo ritornare alla Tradizione e chiedergli di fare ritornare la Chiesa sulla via che essa ha percorso durante venti secoli.

Alcuni mi diranno senz'altro, come coloro che lasciano la Fraternità per questo motivo, che è inutile, che è tempo perso. Questo perché non hanno fiducia in Dio. Egli può tutto. Umanamente parlando è vero che la situazione è scoraggiante, ma Dio può tutto e la preghiera può ottenere tutto. Per questo dobbiamo pregare ancora di più per il Papa; perché Dio lo illumini e gli apra gli occhi in modo da vedere i disastri che si moltiplicano nella Chiesa. Così i seminari si riempiranno, sul modello dei nostri, per formare sacerdoti che celebrino la vera Messa, cantino la gloria di Dio, come Nostro Signore lo ha fatto sulla Croce e continuino il Sacrificio della croce. Per questo vado Roma, cari amici, ed è questo lo scopo della Fraternità.

L'apostolo della Crociata Eucaristica

Don Edoardo Poppe

di **Marcello Caruso Spinelli**

*«Operare è bene, pregare è meglio,
ma la miglior cosa è soffrire»*

Don Edoardo Poppe nasce a Temsche, nelle Fiandre, il 18 dicembre 1890, terzo di undici figli. La famiglia è profondamente cristiana. Il padre, panettiere, lavora dal mattino fino a tarda notte per mantenere la numerosa famiglia. Gran lavoratore e dolce di carattere, accetta senza lamentarsi la pesante fatica perché «è necessario rassegnarsi sempre alla volontà di Dio». La madre, dal carattere energico, guida ed educa i figli, rendendoli docili «anche se avessero avuto la testa fatta di pietra dura».

A quindici anni Edoardo manifesta il desiderio di diventare sacerdote. Il padre lo abbraccia e gli dice: «Edoardo, ascoltami.

Se al Signore piace chiamarti al sacerdozio, io ne sarò felice. Non preoccuparti, figlio mio, per permetterti di seguire la tua vocazione, se sarà necessario, io mi ammazzerò di lavoro. Ma tieni bene in mente questo, Edoardo: tuo padre non vuole che, più tardi, nel sacerdozio tu abbia una vita più facile di quella che avresti avuta qui nel negozio. Tuo padre non vuole che, più avanti, tu divenga un adulatore dei ricchi. Egli vuole, invece, che tu sia un difensore e un amico dei poveri e dei disgraziati». Edoardo non dimenticherà mai le parole del padre.

Dopo aver compiuto gli studi classici presso i "Fratelli della Carità" e terminato il servizio militare, si laurea in filosofia e, nel 1913, entra in Seminario. Per circa due anni segue gli studi di teologia che deve, però, interrompere per lo scoppio della





prima Guerra mondiale. Richiamato alle armi viene arruolato come infermiere.

I PRIMI PASSI NEL SACERDOZIO

Dopo l'occupazione del Belgio da parte dell'esercito tedesco ritorna in Seminario e il 1° Maggio 1916, viene ordinato sacerdote. Si dona, con generosa volontà, tutto a Dio come apostolo e vittima. Il sacrificio sarà il principio fondamentale del suo sacerdozio: «Colui che si presenta all'ordinazione è un martire».

Un mese dopo la sua ordinazione, viene nominato vicario in una parrocchia di un quartiere povero di Gand, dove diventa il difensore e l'amico dei poveri. Si spoglia di tutto. Rinuncia a tutto: al denaro, all'orologio, al violino, alla pipa e al tabacco, ai vestiti e alla biancheria e perfino al suo letto, per alleviare la terribile miseria causata dalla guerra.

Come vicario organizza associazioni eucaristiche e un'opera di catechiste che si diffonde anche in altre parrocchie. Vi applica un metodo completo di educazione eucaristica e mariana: santificare la vita dei

fanciulli attraverso l'Eucaristia con l'aiuto di Maria, Mediatrix di tutte le grazie. L'opera dei catechisti si occupa dei piccoli, figli di genitori indifferenti e li prepara alla prima comunione.

APOSTOLO NELLA SOFFERENZA

Tuttavia, a causa delle sue precarie condizioni di salute (da tempo soffre di cuore), le associazioni eucaristiche, dalle promesse così magnifiche, gli sfuggono di mano, mentre l'opera delle catechiste gli viene tolta in seguito a meschine interpretazioni ed opposizioni. In questi dolorosi momenti don Edoardo dà l'esempio di una fede e di una sottomissione filiale. Si getta ai piedi del suo vescovo e lo ringrazia di avergli tolto la sua opera. È persuaso di questa verità: «Quando tutto diventa sofferenza, quando ogni nostra opera rovina, allora diventa opera di Gesù».

La malattia fa il resto. Don Edoardo viene trasferito, per riposare, come rettore nel convento delle Suore di San Vincenzo de' Paoli di Moerzeke. Le sue condizioni di salute, però, peggiorano e nel maggio 1915, una crisi cardiaca lo riduce in fin di vita. Ad ogni ricaduta prega così: «Vi adoro profondamente, Santa Volontà di Gesù, nascosta sotto le apparenze di questa malattia».

Dalla sofferenza, don Edoardo esce purificato, ardente e meravigliosamente preparato per un nuovo apostolato. Il suo letto di malattia diventa la sua cattedra: «Una piccola croce, sopportata con dolorosa pazienza per cinque minuti, fa maggior bene che non tre grossi volumi o innumerevoli scritti. Operare è bene, pregare è meglio, ma la miglior cosa è soffrire», scriveva.

LA CROCIATA EUCARISTICA

Nel 1920 da più parti gli viene chiesto di lanciare la Crociata Eucaristica. Egli ne diventa l'anima e il pioniere. Per lui la Crociata deve essere un metodo di formazione soprannaturale, di educazione per l'Eucaristia e i Sacramenti e deve, dai fanciulli, irradiare gli adulti di ogni classe sociale. Mediante i suoi articoli e i suoi



Padre Poppe, alla destra del Cardinal Mercier.

scritti si manifesta il suo spirito e il suo fervore. Per i fanciulli pubblica il settimanale “Il paese del sole”, attraverso cui i piccoli lettori ricevono il suo messaggio scritto con vivacità e semplicità di linguaggio, ricco, però, di passione eucaristica e mariana. È un trionfo. Nel 1922 la Crociata eucaristica conta centomila aderenti.

Don Edoardo espone il suo magistrale pensiero pedagogico nella sua opera “Il metodo educativo eucaristico” che il Card. Mercier chiama «un piccolo capolavoro». Compose ancora, dimostrando di avere una profonda conoscenza dell’anima dei piccoli, l’ammirabile libro di pietà per i fanciulli “L’amico dei fanciulli” e, per gli educatori “Il manuale della catechista” e “La direzione spirituale dei fanciulli”.

APOSTOLO DEI SACERDOTI

A Moerzeke incominciano ad accorrere coloro che avevano bisogno di consigli per la loro vita interiore. Il santo sacerdote, nonostante il suo stato di salute, riceve tutti senza sosta, nella sua umilissima e poverissima camera, interrompendo qualsiasi attività. Incontrandolo, tutti hanno l’impressione di aver «sentito l’irradiazione di Cristo».

Ma l’opera più amata di don Edoardo Poppe è la santificazione dei sacerdoti.

Un giorno dice: «Ci si lamenta che ci sono troppo pochi sacerdoti. Non è

giusto. La verità è che vi sono troppo pochi sacerdoti santi. Se con i nostri sacrifici ottenessimo anche un solo sacerdote santo ogni anno, in poco tempo il mondo intero sarebbe santificato». Don Edoardo avrebbe dato la vita per ottenere un santo sacerdote, e in realtà la diede. «Io brucio dal desiderio del Regno di Dio nelle anime sacerdotali. Io brucio. Sono così povero che sarò consumato prima della venuta del Regno desiderato».

Il 27 aprile 1919 una ventina di sacerdoti, tra cui don Edoardo, si riuniscono in un monastero a Leuven. Si parla molto di opere, di attività sociali, di mezzi di apostolato. Don Edoardo desidererebbe dire le sole parole che vanno al fondo di ogni questione. L’umiltà e lo zelo si combattono in lui. Infine si decide, si alza e con voce dolce, semplicemente, umilmente, parla con parole risplendenti luce e grazia. Senza paura né rispetto umano traccia il piano di vita di povertà, di preghiera, di fede, di confidenza cieca, di obbedienza totale. La sua parola scende come una spada nelle anime. Nessuna falsa retorica: tutto è fresco e nuovo. I sacerdoti presenti ascoltano rapiti dalla chiarezza e dalla sublime evidenza in cui passa il soffio dello Spirito di Dio.

Da allora don Edoardo viene incaricato di convocare nuove riunioni. E le riunioni diventano ritiri spirituali. Quello

del 1923, l'ultimo, «*Pro eis sanctifico meipsum*» è il suo testamento e può essere letto nel bellissimo volume "Vita sacerdotale".

Nel 1922 viene nominato, dal Card. Mercier, direttore spirituale dell'organizzazione che riunisce i religiosi missionari, gli studenti di teologia e i chierici obbligati al servizio militare. Il cuore d'apostolo di don Edoardo esulta di gioia: formare dei futuri sacerdoti! Quale missione!

Per quindici mesi don Edoardo è il saggio consigliere e il santo direttore dei giovani che si preparano a diventare sacerdoti. In poco tempo fa loro un bene immenso e imprime nel loro animo un ricordo indelebile.

La sua direzione spirituale e le sue conferenze con i "Piccoli sermoni" della sera, costituiscono un vivente trattato di spiritualità e di direzione, di una semplicità dolce e commovente.

IL SACRIFICIO CONSUMATO

Ma il momento di consumare il suo sacrificio si avvicina. Nel Natale del 1923 le sue condizioni di salute peggiorano. Non ritornerà più dai suoi giovani futuri sacerdoti. Il 6 marzo riceve i santi sacramenti e il 10 giugno 1924, martedì di Pentecoste, mentre si prepara per andare a celebrare la Santa Messa, Gesù viene a prenderlo per portarlo verso la glorificazione eterna.

La salma di don Edoardo viene esposta per sei giorni. Ai funerali, che sono un trionfo, partecipano migliaia di fedeli che invocano la sua potente intercessione presso Dio. Si realizzano le parole dell'Epistola della Messa dei defunti: «*Deo*



Padre Poppe sul letto di morte.

autem gratis, qui dedit nobis victoriam per Dominum Nostrum Jesum Christum».

Sulla sua tomba viene posta una semplice croce di legno e in prossimità viene eretto un Calvario: Cristo in croce, fra sua Madre e San Giovanni. Il Mediatore, fra la Mediatrice e il sacerdote. Immagine delle tre persone che hanno riempito la sua vita sacerdotale.

La breve vita e l'opera di questo santo sacerdote sembrava terminare con la sua vita terrena, ma la sua morte, invece, è stata il punto di partenza di una missione che con il tempo si è diffusa in tutta la cristianità.

IL SEGRETO DEI SANTI

Qual è stato il "segreto" di don Edoardo Poppe? Dobbiamo cercare la spiegazione nell'abbondanza e nell'ordine meraviglioso delle sue attitudini e dei suoi doni naturali? No, il segreto della sua vita è la santità. I grandi uomini, i forti, i sapienti non salveranno il mondo: lo salveranno i santi. Don Poppe scriveva: «La scienza è un aiuto prezioso, ma in fin dei conti, tutto si riduce alla santità e tutto dipende da essa. Un santo sa più di un sapiente, può più di un sapiente, sorpassandolo in prudenza e in discrezione».

Don Poppe fu santo perché "posseduto" dal suo ideale. La grande passione della sua vita si traduce nel grido di San Paolo: «*Mihi vivere Christus est!* - Per me vivere è Cristo». Con tutto l'ardore del suo animo egli tendeva verso il Regno di Gesù. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione era diretta verso questo Regno tanto desiderato. «La vita più felice e più bella non mi dice nulla se non in quanto serve alla gloria di Dio e all'avvento del suo Regno», scriveva.

Don Poppe aveva un aspetto simpatico, il viso sempre sorridente, dove brillavano due occhi pieni di intelligenza e di tenerezza. Magro, slanciato, dall'andatura composta, umile e dimessa, irradiava una tale semplicità e bontà che toglieva ogni soggezione in chi lo incontrava. La sua parola era cordiale, gioiosa, piena di immagini e di proverbi, di battute allegre che colpivano personaggi e situazioni con

un colorito vivace che incantava tutti.

Vestiva semplicemente, anzi poveramente, con un vecchio cappello sformato, una veste rappezzata, ma pulita e viaggiava con una scatola di cartone.

Sotto questa umile apparenza, però, si nascondeva il meraviglioso segreto di una grazia sacerdotale straordinaria e talmente abbondante che irradiava naturalmente dalla sua parola, dai suoi scritti, da tutto l'atteggiamento della sua persona. Quando parlava come sacerdote, quando ci si rivolgeva a lui come sacerdote, quando si parlava di un argomento religioso o d'apostolato, la sua anima trasfigurava il suo aspetto e, attraverso di lui, si sentiva la calda presenza di Gesù. L'impressione che se ne riceveva era straordinaria. «La prima volta che lo vidi – racconta il Card. Mercier – ne fui commosso nel profondo dell'animo: una corrente di grazia emanava da lui».

SANTITÀ SACERDOTALE

Con il suo esempio, più ancora che con la sua parola, don Poppe ci insegna la condizione essenziale perché l'apostolato sia fecondo. Scrive: «Noi consideriamo la santità come il mezzo d'apostolato per eccellenza insostituibile. Noi crediamo, abbiamo fede nella grazia, ci appoggiamo su questa fede alla quale Gesù ha legato la sua onnipotenza». In questi tempi di individualismo e di negazione pratica del soprannaturale anche nelle opere sacerdotali, don Poppe ci ricorda il principio della grazia, della grazia personale, dell'apostolato: «Ecco la vittoria che trionfa del mondo, la nostra fede!» (Gv 5, 4)

Don Poppe insiste sempre sul carattere che il sacramento dell'Ordine imprime nell'anima del sacerdote e sulle occupazioni della vita sacerdotale. Ci ricorda che questo carattere sacro e le sue occupazioni devono costituire una sorgente di santificazione personale per il sacerdote. L'apostolato deve essere una grazia, una preghiera, un mezzo di unione con Dio!

Fin dagli anni del Seminario, don Poppe pregava che la sua vita sacerdotale fosse segnata dal Calvario, un lento martirio



di tutti i giorni. La malattia lo crocifiggerà a sé stesso. Per mezzo della povertà sarà crocefisso al mondo. Don Edoardo, come Gesù, quando sarà crocefisso attirerà tutto a sé. Scrive: «Il sacerdozio è una croce e un martirio che dona pace e gioia».

Ecco il segreto che animava tutta la sua vita. Ecco anche il segreto dell'apostolato. È inutile cercarlo altrove. «La nostra azione sarà fruttuosa se sarà fecondata soprannaturalmente. Saremo noi stessi stupiti dell'abbondanza dei frutti, perché il nostro apostolato sarà opera divina. È Cristo che agirà in noi e per mezzo nostro, che parlerà con le nostre labbra e commoverà i cuori induriti. Noi avremo gli stessi pensieri di Cristo che amava le anime, e guarderemo con gli occhi di Cristo coloro che ci verranno affidati. È la stessa forza di Cristo che metteremo in pratica in proporzione alla nostra unione con Lui».

Nella spiritualità di don Edoardo Poppe la santità e l'apostolato si identificano come opere di grazia, come opere divine. Conversione, direzione, educazione cristiana sono dunque i capolavori soprannaturali: lo scopo e i mezzi sono soprannaturali. «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5).

VITA EUCARISTICA E MARIANA

Tutta la vita e l'attività sacerdotale di don Edoardo fu incentrata intorno alla sor-

gente di grazia per eccellenza: l'Eucaristia, centro e perfezione degli altri sacramenti e verso la quale convergono tutti gli altri mezzi di santificazione.

Tutto il suo metodo di educazione fu Metodo eucaristico. La Crociata eucaristica non è altro che l'applicazione di questo metodo. La sua spiritualità fu Eucaristica e per questo fu pure Gerarchica.

Il Card. Mercier lo spiega nella prefazione all'opuscolo "Il metodo educativo eucaristico": «Nostro Signore Gesù Cristo ci conferisce queste grazie per mezzo di coloro che ha scelto come suoi rappresentanti in mezzo a noi: il Papa, i Vescovi, il clero chiamato ad essere loro collaboratore. La gerarchia sacerdotale diventa così l'intermediario necessario fra Cristo e il popolo fedele. I canali della grazia sono i Sacramenti che si concentrano nella Santa Eucaristia e in essa sfociano. La gerarchia sacerdotale e il Santo Sacrificio della Messa di cui la Comunione Eucaristica fa parte integrante, sono dunque il centro della vita cristiana e perciò la chiave di volta del metodo di educazione cristiana».

Don Edoardo Poppe prende posto a fianco di San Pio X, il Papa dei Decreti sulla Comunione. San Pio X formula i principi, don Poppe fonda e costituisce l'ascesi e il metodo.

La sua spiritualità è dunque eucaristica, è gerarchica ed è pure mariana.

La Mediatrice di tutte le grazie, Maria, «è il firmamento azzurro che contiene ogni cosa, tutti i paesi illuminati dal sole della Chiesa. Gesù è il sole in questo firmamento, il sole di grazia che risplende e manda ovunque i suoi raggi... Gesù è l'Ostia, Maria l'Ostensorio. Quando noi adoriamo Gesù in Maria è un'adorazione con esposizione: *adoratio in ostensorio*».

Pochi sono coloro che come don Poppe, hanno penetrato così profondamente il "segreto di Maria". Più rari ancora coloro che hanno ammesso e praticato questa missione di Maria nelle piccole cose della vita quotidiana. Parlando un giorno del Metodo e della Crociata Eucaristica, egli disse: «Ho dato alla Crociata Eucaristica una Madre

e ho donato alla Madre mia la Crociata Eucaristica».

Tale fu la vocazione speciale di questa vita sacerdotale. Non solo essere il grande promotore della Crociata Eucaristica e della "vera devozione a Maria", ma soprattutto di diventare il modello e la guida del sacerdozio che deve trovare in una vita interiore di sacrificio, la sorgente della propria santificazione personale e della santificazione del proprio apostolato.

Poco prima di morire, durante gli ultimi mesi della sua breve vita don Edoardo continuerà a domandarsi se aveva fatto abbastanza per il Regno di Dio. Ma anche in questa circostanza, segue la "piccola via" di santa Teresa di Lisieux: abbandonarsi con le mani vuote al fuoco dell'amore di Dio, offrendo tutto per la santificazione dei suoi confratelli.

Il più amato sacerdote delle Fiandre muore la mattina del 10 giugno 1924 a 34 anni. Era sacerdote da soli otto anni, di cui almeno quattro passati ammalato a letto o seduto su una poltrona. I suoi occhi sono fissi sull'immagine del Sacro Cuore, l'Amore misericordioso al quale si era totalmente abbandonato.

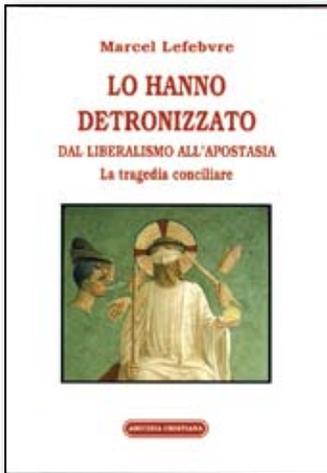
Per approfondire la conoscenza della vita e dell'opera di don Edoardo Poppe, si consiglia la lettura dei seguenti testi:

- Don E. Poppe, *Vita sacerdotale*, € 10.00
- Don E. Poppe, *La direzione spirituale dei fanciulli*, € 8.00
- Don E. Poppe, *Il metodo educativo eucaristico*, € 9.00
- P. Marziale Lekeux, *L'ardua ascesa - Vita eroica di don Edoardo Poppe*, € 10.00

I testi sono disponibili presso il Priorato di Rimini della Fraternità

Invito alla lettura

a cura della Redazione



Marcel Lefebvre, Lo hanno detronizzato. Dal liberalismo alla tragedia conciliare

Ed. Amicizia Cristiana, pp. 260, € 18,00

Che senso ha proporre oggi al pubblico di lingua italiana un testo di Mons. Lefebvre, dato alle stampe vent'anni fa, che affronta i grandi temi del liberalismo, della laicità, della regalità sociale di Cristo, della libertà religiosa?

Paradossalmente ci sembra che gli argomenti di questo volume siano più attuali oggi di quanto non lo fossero all'epoca della prima pubblicazione.

È infatti in corso una riflessione, che coinvolge a livello internazionale numerosi studiosi, sull'attuale stato di salute della società liberale: la Storia ha ampiamente dimostrato che una società, che costruisce la propria struttura unicamente sul principio di libertà come fondamento di tutti i diritti e i doveri dei suoi membri, sia costretta per sopravvivere a mutuare elementi valoriali

(è questo il termine di moda) da altre fonti, *in primis* da quelle di matrice religiosa.

Infatti, se da una parte non si ha ancora il coraggio di ammettere il fallimento storico della società moderna nata dalla rivoluzione liberale, il principio di laicità è di fatto entrato nella sua fase di crisi storica e irreversibile: tutti gli incessanti richiami ad esso, in ambito sia ecclesiastico che non, nascondono in realtà la malattia di tale principio, la sua debolezza intrinseca e soprattutto la sua insufficienza nel fornire le risposte di cui l'uomo e la società hanno bisogno. In questo senso il principio di laicità non solo è anticattolico, ma è sostanzialmente antiumano.

L'altro grande paradosso contemporaneo della società liberale edificata senza Nostro Signore sta nel fatto che, per garantire la "libertà", lo Stato moderno sia costretto a trasformarsi gradualmente in una forza di polizia e quindi liberticida, non potendo far leva in nessun modo sui valori etico-religiosi dei suoi sudditi-cittadini che non devono influenzare la sfera pubblica.

Da questo malessere nasce oggi - soprattutto in ambito ecclesiastico una miriade di ipotesi, suggerimenti, distinzioni, per ripensare e riproporre la laicità in modo nuovo: si parla allora di laicità positiva, sana laicità, laicità moderna, spazio sociale autonomo, diritti della persona, diritti dell'individuo, ecc.

Gli uomini di Chiesa, dopo aver speso durante il Concilio la laicità come principio su cui costruire la nuova Cristianità maritainiana, sembrano seguire gli uomini di mondo nel cercare disperatamente nuove soluzioni e nel tentare di ricucire continuamente un tessuto irrimediabilmente lacerato.

Tutte le grandi battaglie sui grandi temi etici - come quella ancora attuale

sull'aborto - condotte unicamente in nome della dignità della persona umana e non in nome del diritto sacro di Cristo Re a regnare nella società e nelle sue leggi, sono state perse e sono destinate a essere perse: «Chi non è con Me è contro di Me e chi non raccoglie con Me disperde.» (Lc 11, 23)

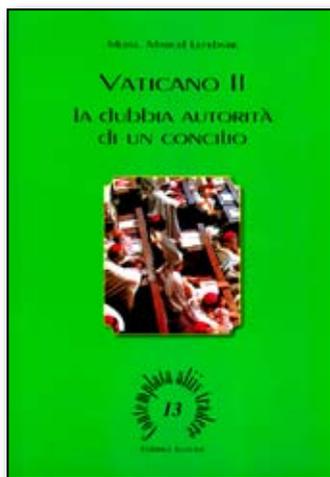
Tutte le grandi delusioni, il senso di vuoto, di incertezza, di smarrimento, che caratterizzano sia il credente sia il miscredente del ventunesimo secolo, sono destinate a rimanere tali fino a quando la società e soprattutto gli uomini di Chiesa non abbandoneranno il mito della libertà liberticida.

Questo libro di Mons. Lefebvre, apprezzabile sintesi del pensiero cattolico sulle grandi questioni contemporanee, mostra con logica stringente e con coerenza assoluta quale sia l'unica vera via d'uscita: il ritorno a Nostro Signore Gesù Cristo, Re e Signore dei singoli e della società stessa, essendo quest'ultima creata e voluta da Dio al pari della famiglia e di tutte le istituzioni e relazioni naturali.

Intendiamo ringraziare l'Editore e coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione. Possano la diffusione e la lettura di queste pagine accelerare il ritorno di Cristo Re e possa una nuova Cristianità fiorire presto sulle rovine di quel mondo postliberale e postmoderno ormai in agonia.

Ipsi soli imperium.

(Don Davide Pagliarani)



Marcel Lefebvre, Vaticano II, la dubbia autorità di un Concilio

Ed. Ichthys, pp. 82, € 7,00

Giunto al tramonto di una lunga vita, Mons. Lefebvre (1905-1991) sottolineava l'importanza di quella terza guerra mondiale che fu il Concilio Vaticano II (1962-1965)⁽¹⁾. I disastri senza precedenti accumulati da questa guerra sono ancora sotto i nostri occhi. In effetti, il Vaticano II è stato e resta un disastro, perché ha consacrato nella santa Chiesa il trionfo del liberalismo e del modernismo. È stato «lo scatenamento delle forze del male per la rovina della Chiesa»⁽²⁾

«Affascinati più dalla gloria del mondo moderno che dalla gloria di Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo, i membri del clero hanno cambiato rotta per riuscire a ogni costo a essere ben accolti dal mondo moderno [...]. È il peccato moderno del modernismo, che abbandona le esigenze della fede, e perfino della ragione, per entrare in un mondo di ambiguità, di equivoci, che si allontana dal dogma e dalla verità e si crogiola nell'indeterminatezza, nell'incertezza, nell'indefinitezza di un linguaggio per così dire adattato al mondo moderno, che non vuole più definire niente, permette tutte le interpretazioni e lascia così libero corso alle eresie, agli errori e al lassismo morale. Le fondamenta stesse della Chiesa, della rivelazione, della filosofia vengono scosse, rimesse in causa. Non esiste più verità, oggettività, tutto diventa soggettivo, sottomesso alla coscienza individuale, soggetto ad evoluzione. È quello che ha descritto e condannato san Pio X nella sua enciclica *Pascendi*. Per questo, il Concilio è stato voluto "pastorale", concilio dell'aggiornamento. [...] È così che il Vaticano II ha giustificato la libertà religiosa, la collegialità e l'ecumenismo»⁽³⁾.

Questa guerra del Concilio è già in atto, quando sopraggiunge la riforma

liturgica del 1969. La nuova Messa non sarà che una conseguenza, uno dei principali frutti avvelenati del Concilio. Ma il Concilio è già nefasto in se stesso, nuova Messa o meno. In quell'inizio d'anno, in cui, per qualche mese ancora, il rito tradizionale della Messa di san Pio V ha valore di legge universale e beneficia della più totale libertà in tutta la santa Chiesa, Mons. Lefebvre denuncia già i veri germi della dissoluzione. Sono gli errori del concilio Vaticano II, errori che sono riusciti a intaccare la fede. «Il disordine è gravissimo in tutta la Curia romana. Si condannano gli effetti e si sostiene la causa. Roma si è chiusa in una contraddizione da cui non si vuole uscire perché svelerebbe delle responsabilità scandalose nello svolgimento del Concilio»⁽⁴⁾. La medesima constatazione s'imporrà ancora a Mons. Lefebvre, al termine della sua vita:

«Non è un'inezia a contrapporci. Non è sufficiente che ci venga detto: "Potete dire la vecchia Messa, ma dovete accettarlo [il Concilio]". No, non è solo questo [la Messa] che ci divide, è la dottrina. È chiaro. È questo che è grave in don Gérard ed è questo che l'ha perduto. Don Gérard ha visto sempre solo la liturgia e la vita monastica. Non vede chiaramente i problemi teologici del Concilio, della libertà religiosa. Non vede la malizia di questi errori»⁽⁵⁾.

La malizia di questi errori ha portato il vecchio Arcivescovo di Dakar a opporsi al Concilio, poi a rifiutare tutte le riforme che ne erano scaturite. Lungi dall'essere una disubbidienza o l'indizio di uno stato d'animo scismatico, questa opposizione e questo rifiuto sono in Mons. Lefebvre la principale manifestazione dei doni dello Spirito Santo, l'espressione di una lucidità e di una forza del tutto soprannaturali, come sempre si possono osservare nei grandi difensori della fede. Perché tutto dipende dalla fede: la gerarchia della Chiesa, le funzioni sacre del magistero e del governo ecclesiastici, l'autorità stessa del Sommo Pontefice non hanno senso e realtà che per trasmettere e difendere

il deposito della fede. Voler fare tabula rasa, o anche solo tenere in poco conto, della dottrina apostolica, per imporre una nuova teologia già condannata sotto i papi san Pio X⁽⁶⁾, Pio XI⁽⁷⁾ e Pio XII⁽⁸⁾, significa privarsi di ogni autorità, perché significa tradire l'insegnamento di Cristo. Nessun Papa, nessun concilio, fosse pure ecumenico, può liberarsi da questo sacro deposito della rivelazione divina.

«Colui che crede sarà salvato, colui che non crede sarà condannato. È la prima delle leggi, ed è una legge divina, mentre le leggi umane come il diritto canonico, le pene e via dicendo, vanno benissimo, siamo ben disposti a sottometterci a tutte queste leggi, ma nella misura in cui sostengono la legge principale per la quale sono fatte. Tutto il diritto canonico è fatto per conservare la nostra fede, per sostenere la nostra fede, è per quello che esiste il diritto canonico. Ogni legge positiva della Chiesa è fatta per appoggiare e difendere la legge divina naturale e positiva. Tuttavia esiste una gerarchia nelle leggi. [...] Perciò, anche se domani ricevesti una lettera del Papa che mi dice: lei è scomunicato, lei è colpito d'interdetto, lei è sospeso, ecc.; anche se mi si dessero tutte le punizioni del diritto canonico, questo non varrebbe nulla. Io continuerei come se niente fosse, perché non si può, facendo pressione col diritto canonico, farci disobbedire ad una legge divina»⁽⁹⁾.

Tale in breve la risposta che Mons. Lefebvre dà a questo problema sollevato dall'autorità del Concilio Vaticano II. Questa risposta s'impone da sé alla luce di una ragione illuminata dalla fede. Perché questa trasmissione della fede è la ragion d'essere della Chiesa. Se si perde di vista questa verità, la Chiesa cessa di essere il governo del vicario di Cristo, non è più che il governo di un uomo, diventa una società umana. Dopo il Vaticano II, noi troviamo «nel seno stesso e nel cuore della Chiesa» - secondo l'espressione del Papa san Pio X, parlando del modernismo - la società degli uomini che hanno preso il potere

nella Chiesa, per imporvi la loro propria teologia. E l'obbedienza che si volesse prestare a questi uomini, sarebbe falsa e cieca, perché sarebbe privata della luce indispensabile. Una tale obbedienza agli uomini, contraria all'obbedienza a Dio, non ha più radici nella virtù soprannaturale della fede.

«L'obbedienza cieca è un contro-senso e nessuno è esente da responsabilità per aver obbedito agli uomini piuttosto che a Dio. È troppo facile dire: "Io, obbedisco. Se si sbaglia, ebbene, io sbaglio con lui. Preferisco sbagliare col Papa, che essere nella verità contro il Papa!". Allora, bisogna tradurre così: "Preferisco essere contro Nostro Signore Gesù Cristo con il Papa, piuttosto che essere con Nostro Signore Gesù Cristo contro il Papa!". È inverosimile! Siamo per Nostro Signore e, di conseguenza, nella misura in cui il Papa è veramente il vicario di Cristo e agisce come vicario di Cristo e ci dà la luce di Cristo, noi siamo sicuramente pronti a chiudere gli occhi e a seguirlo ovunque. Ma, dal momento che quella luce non è più quella di Nostro Signore Gesù Cristo, che siamo condotti verso orizzonti nuovi - che vengono dichiarati esplicitamente nuovi, non ci si nasconde, tutto è nuovo, nuovo codice di diritto canonico, nuovo messale... tutto è nuovo, nuova ecclesiologia - questo non va più bene affatto... Questa resistenza deve essere pubblica se il male è pubblico ed è oggetto di scandalo, come afferma san Tommaso»⁽¹⁰⁾.

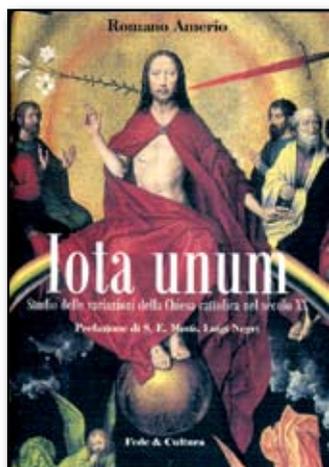
Nelle pagine di questo libretto, si potrà leggere il testo dei principali interventi con i quali il fondatore della Fraternità Sacerdotale San Pio X si è sforzato di spiegare ai suoi sacerdoti e ai suoi seminaristi le vere ragioni del suo comportamento. Queste ragioni non sono cambiate, e l'attuale successore di Mons. Lefebvre lo ripeteva ancora in occasione dell'ultimo ritiro sacerdotale a Écône: «Finché il Vaticano II e la nuova Messa restano la norma, un accordo con Roma è un suicidio»⁽¹¹⁾. Oggi è indispensabile leggere o rileggere e meditare queste

righe. Malgrado le apparenze talvolta sottilmente tradizionali, le dichiarazioni e le iniziative degli uomini di Chiesa resteranno inaccettabili, fintantoché rimarranno l'espressione immutata dei medesimi errori conciliari. «Accuso il Concilio»: tale è ancora, quarant'anni dopo, il motivo essenziale della nostra lotta, nella fedeltà alla santa Chiesa cattolica romana di sempre e al suo principale difensore, in questi tempi di apostasia silenziosa, il nostro venerato fondatore, mons. Marcel Lefebvre.

(Don Jean-Michel Gleize)

Note

- (1) Mons. Lefebvre, *Itinéraire spirituel*, Écône 1990, p. 5.
 (2) Mons. Lefebvre, *Le Concile ou le triomphe du libéralisme*, in «Fideliter», 59 (settembre-ottobre 1987), p. 33.
 (3) Mons. Lefebvre, *Pourquoi le changement profond intervenu à l'intérieur de l'Église à partir de Jean XXIII, Paul VI e Jean Paul II?*, note manoscritte conservate negli archivi del Seminario di Écône.
 (4) Mons. Lefebvre, *Lettre du 28 janvier 1969 à Mgr Sigaud*, conservata negli archivi del Seminario di Écône.
 (5) Mons. Lefebvre, *Je poserai mes conditions à une reprise éventuelle del colloques avec Rome*, in «Fideliter», 66 (settembre-ottobre 1988), pp. 12-14.
 (6) Nel motu proprio *Lamentabili* del 3 luglio 1907 e nell'enciclica *Pascendi dominici gregis* dell'8 settembre 1907.
 (7) Nell'enciclica *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928.
 (8) Nell'enciclica *Humani generis* del 12 agosto 1950.
 (9) Mons. Lefebvre, *Conférence spirituelle à Écône*, 14 settembre 1975.
 (10) Mons. Lefebvre, *Conférence spirituelle à Écône*, 19 dicembre 1983.
 (11) Mons. Bernard Fellay, *Conférence lors de la retraite sacerdotale à Écône*, 8 settembre 2006.



Romano Amerio, Iota Unum, Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX

Ed. Fede e Cultura, pp. 644, € 40,00

Compito tutt'altro che facile quello di recensire un libro come *Iota Unum*, che rivede la luce per iniziativa della Casa editrice *Fede e Cultura* di Verona: oltre seicento pagine fitte, scritte con una precisione di linguaggio che spiazza noi – parlo per me – che siamo abituati ad esprimerci con pressapochismo: qui ogni parola è pesata, limata, presentata nella sua valenza piena perché «...la determinatezza dei vocaboli è la sanità del discorso» (p. 3).

Un libro difficile sin dal titolo latino *Iota unum*: «Non crediate che sia venuto per sciogliere la legge o i profeti (...). In realtà vi dico: finché non perisca il cielo e la terra (proverbio, che significa *mai*) non perirà uno *iota* o un *apice* solo della legge fino a che tutto sia adempito» (*Mt* 5, 18).

Con un sottotitolo intrigante: «Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel XX secolo».

Ci sono state delle variazioni in seno alla Chiesa nel XX secolo?

Il fatto stesso di porsi la domanda è un segnale allarmante. Perché non ci si pone la stessa domanda per il XIX secolo o per il XVII secolo?

La risposta è – purtroppo – sì: ci sono state delle variazioni, dei «cangiamenti» direbbe l'Autore. Questo libro documenta tali variazioni, parola per parola, testo dopo testo.

«Dovendo provare le variazioni della Chiesa, abbiamo fondato il nostro discorso non su una qualunque parte della quasi infinita pubblicistica ad esse attinente, bensì soltanto su documenti che più certamente annunciano la mente della Chiesa» (§ 1).

Tale mole di documenti e di citazioni provano oggettivamente ed inequivocabilmente che tra i testi del concilio Vaticano II e la dottrina tradizionale della Chiesa vi è una rottura.

Amerio lo dimostra.

Interessante l'analisi del § 52 in cui l'Autore sottolinea come «il vocabolo *novus* trovasi duecentododici volte nel Vaticano II con frequenza sproporzionatamente maggiore che in ogni altro Concilio [...]. Paolo VI ha ripetutamente proclamato la novità del pensiero conciliare: «Le parole importanti del Concilio sono novità e aggiornamenti... La parola novità ci è stata data come un ordine, come un programma» (OR, 3 luglio 1974)»

Rifacendosi ad un passo della *Gaudium et spes* (n° 30) in cui il Concilio si augura che «sorgano uomini realmente nuovi e artefici di una nuova umanità», Amerio commenta: «[...] La teologia cattolica, anzi, la fede cattolica, non conosce che tre novità radicali capaci di innovare l'umanità e quasi transnaturarla. La *prima* è difettiva, ed è quello per cui dallo stato di integrità e soprannaturalità l'uomo decadde a cagione della colpa primordiale. La *seconda* è restaurativa e perfettiva [...] (la Redenzione, n.d.A.). La terza è quella completiva dell'ordine intero, per cui alla fine dei secoli l'uomo graziato viene anche beatificato e glorificato [...]».

Uno dei punti caldi del rinnovamento conciliare è l'ecumenismo. Amerio ci fa per così dire toccare con mano la variazione sopravvenuta con il Concilio.

Dopo aver riportato la teologia tradizionale sull'argomento (§ 245) così come enunciata dall'*Istruzione* del

Sant'Offizio del 1949, osserva: «Nel decreto *Unitatis redintegratio* l'*Instructio* del 1949 non è citata mai e il vocabolo di ritorno (*reditus*) (il ritorno alla Chiesa cattolica dei dissidenti, n.d.A.) neppure. Al vocabolo *reversione* è subentrato quello di conversione. Le confessioni cristiane, compresa la cattolica, non devono volgersi l'una all'altra, sibbene tutte insieme gravitare verso il Cristo totale che trovasi fuori di esse, e in cui esse devono convergere [...]. Dove gli schemi preparatori (del Concilio, n.d.A.) definivano che la Chiesa di Cristo è *la chiesa Cattolica*, il Concilio concede soltanto che la Chiesa di Cristo *sussiste nella chiesa Cattolica*, adottando la teoria che anche nelle altre Chiese cristiane sussiste la Chiesa di Cristo e che tutte devono prendere coscienza di tale comune sussistenza nel Cristo»

Le conseguenze sono tragiche: «Si abbandona *il principio del ritorno* dei separati per quello della conversione di tutti al Cristo totale immanente a tutte le confessioni [...]. Se questa è l'essenza dell'ecumenismo la Chiesa cattolica non può più attrarre a sé ma solo concorrere con le altre confessioni alla convergenza verso un centro che è fuori di essa e di tutte» (§ 248).

Queste variazioni del concetto di unione tra i cristiani portano ad una variazione anche al concetto stesso di missione verso i non-cristiani: «Anche le religioni non cristiane devono entrare nell'unità religiosa dell'umanità, ma, come per i fratelli separati, questo avviene non già venendo esse per conversione al Cristianesimo, ma approfondendo i loro intrinseci valori, ritrovando così quella più profonda verità che soggiace a tutte le religioni» (§ 251). Questo conduce alla vanificazione della Grazia, in fondo alla vanificazione di tutto l'ordine soprannaturale che viene a confondersi con quello naturale. Dal che si evince come la riunione di tutte le religioni ad Assisi, con tutte quelle che sono seguite dal 1986 sino ad oggi, derivano in linea retta non da una cattiva interpretazione del Concilio, ma dalla sua logica applicazione

Quando Benedetto XVI parla di “ermeneutica della continuità” a proposito del Concilio, bisogna ricordarsi che ermeneutica significa interpretazione. Il che vuol dire che il Papa attuale, di fronte allo sfacelo nella Chiesa e nel mondo contemporaneo, cerca di re-interpretare il concilio, in senso tradizionale. Ma il problema sta proprio qui: un Concilio – per definizione – serve a chiarire, a togliere i dubbi, a diradare le nebbie... Ora un concilio che deve essere interpretato, un concilio che sottostà alla interpretazione ora in senso progressista, ora in senso tradizionale, è un concilio che ha mancato al suo scopo. «Per Amerio – cito Matteo D'Amico – la crisi della Chiesa cattolica è un fatto di assoluta evidenza, che è insensato cercare di negare, e che inoltre, come ogni fatto, non può essere *dimostrato*, ma *mostrato*: non si tratta di argomentarlo con una sottile serie di passaggio logici, ma di vedere la realtà quale essa è e di educarsi all'onestà intellettuale che permette di chiamare ogni cosa col suo nome, con il nome che le compete e che ne esprime la vera essenza» (AA.VV., Romano Amerio il Vaticano II e le variazioni nella Chiesa Cattolica nel XX Secolo, Atti del Convegno di studi Ancona, 9 novembre 2007, ed. Fede e Cultura).

In questa linea ci sia consentito di dissentire con il P. Cavalcoli, o.p., che nella *Nota orientativa* posta all'inizio di questa nuova edizione di *Iota Unum*, sottolinea come l'Amerio non mostri «...sufficientemente la continuità, messa in rilievo anche dall'attuale Pontefice, tra l'insegnamento del Vaticano II e quello dei concili precedenti». Non viene in mente all'illustre domenicano che se Amerio non mette in rilievo tale continuità una qualche ragione ci sia: ed è l'assenza di essa. Tale nota disorienta il lettore onesto, impedisce una serena discussione sui contenuti e sul valore dei testi conciliari e soprattutto presuppone la non conoscenza dei numerosi contributi vecchi e recenti dimostranti l'anomalia del “magistero” conciliare e i limiti oggettivi della sua autorità.

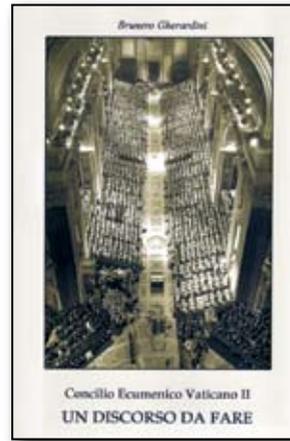
Nell'*Epilogo* Amerio esclude ovviamente come contraria alla fede cattolica e alle promesse d'indefettibilità della Chiesa, l'ipotesi della «fine della Chiesa, del suo dissolvimento».

Avanza invece un'altra congettura: «La Chiesa continuerà ad aprirsi e conformarsi al mondo, cioè a snaturarsi, ma la sua sostanza soprannaturale sarà preservata restringendosi in un residuo minimale e il suo fine soprannaturale continuerà ad essere perseguito fedelmente da un *avanzo* nel mondo [...] La Chiesa sarà un pugno di *vinti*, come preannunciò Paolo VI nel discorso del 18 febbraio 1976» (§ 333).

Tale *nanificazione* della Chiesa – per dirla con il Nostro – è senz'altro una prospettiva tragica. Eppure, in linea con le parole eterne di Nostro Signore Gesù Cristo: «Quando il Figlio dell'Uomo tornerà sulla terra troverà ancora la Fede?». La risposta è certamente «sì», perché alla fine del mondo ci sarà ancora la Chiesa, la Sposa Immacolata di Cristo, ci sarà la fede e la morale da Lei custodite. Ma, fatto salvo il «*non praevalerunt*», la Chiesa potrebbe essere ridotta ad «un pugno di *vinti*», così come sul Calvario essa era ridotta alla fede della Madre di Compassione e di pochi altri.

La visione consegnata da Maria ai bambini di Fatima di un vescovo vestito di bianco che fugge da una città disseminata di cadaveri, che sale una montagna sormontata da una croce, che cade sotto il fuoco dei soldati non è forse l'illustrazione di quella tragica «*nanificazione*» della Chiesa di cui parla Amerio? E forse proprio il messaggio che dovrebbe darci la chiave di quella tragica visione, quel messaggio ancora occultato dalla gerarchia vaticana, «Il quarto segreto di Fatima», per dirla con Socci, «Il segreto non ancora svelato», per dirla con Christopher Ferrara, quel messaggio che inizia con le parole «In Portogallo si conserverà il dogma della fede, ecc.» è la chiave di volta e ad un tempo la soluzione della crisi della Chiesa.

(Don Luigi Moncalero)



Brunero Gherardini, Quale accordo fra Cristo e Beliar?

Ed. Fede e Cultura, pp. 192, € 18,00

Concilio Ecumenico Vaticano II Un discorso da fare

Ed. Casa Mariana-Frigento, pp. 264, offerta libera

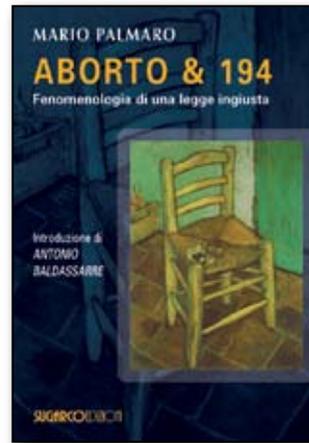
Non sappiamo se a stimolare maggiormente l'interesse siano la fama dell'Autore o l'importanza dei soggetti presi in considerazione. Ci riferiamo a due nuove pubblicazioni di Mons. Brunero Gherardini, ottantaquattro anni, ex Cattedratico ed ex-Decano alla Pontificia Università Lateranense ed attuale Direttore della Rivista internazionale di ricerca e di critica teologica *Divinitas*. La prima, *Quale accordo fra Cristo e Beliar?*, edita dalla casa editrice veronese Fede & Cultura, raccoglie alcuni studi, inediti e non, sulle derive del dialogo interreligioso, inaugurato dalla dichiarazione *Nostra Aetate*, del Concilio Vaticano II. La disamina, sempre attenta e precisa, si sofferma sui punti nevralgici del dialogo interreligioso. I primi due capitoli sono dedicati ad un confronto serio del Cattolicesimo con le altre religioni; l'Autore prende a ragion veduta le distanze da una troppo ottimistica «apologia del mondo pagano» (p. 54), che ha smarrito tante anime nell'indifferentismo religioso ed ha messo sotto naftalina il comando esplicito

e pressante di Nostro Signore: «Andate ed ammaestrate tutte le genti... Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato» (Mc 16, 15-16). Il terzo e quarto capitolo sono dedicati ad una serena analisi sui grandi punti della questione ebraica: la responsabilità della morte di Cristo, la continuità/discontinuità tra la sinagoga e la Chiesa, l'irrevocabilità delle promesse divine.

Altri due capitoli sono destinati al dialogo ecumenico; il quinto affronta la spinosa questione delle chiese ortodosse, mentre il sesto è una disamina sulla spiritualità ecumenica. *Dulcis in fundo*, un'appendice – *Il Vaticano II sotto giudizio*. “*La grande guerra del Concilio*” - introduce, forse involontariamente, il secondo libro di Gherardini che andremo brevemente a presentare.

A modesto avviso di chi scrive, il libro *Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, è destinato ad incidere sulla storia del post-Concilio tanto quanto il celeberrimo *Iota Unum* del prof. Amerio. Edito dalla casa Mariana Editrice dei Francescani dell'Immacolata, il libro è una analisi magistrale del valore e dei contenuti del Vaticano II. Oltre ai capitoli dedicati all'analisi dei più controversi documenti conciliari, ve ne sono due, il secondo ed il terzo, che sono una preziosa messa a fuoco del valore di questo Concilio, e che probabilmente faranno versare molto inchiostro...

Lo studio, che gode delle autorevoli prefazioni del Segretario della Congregazione per il Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti Sua Ecc. Mons. Malcom Ranjith e di Sua Ecc. Mons. Mario Olivieri, Vescovo della Diocesi di Alberga-Imperia, si chiude con un'accurata supplica di Mons. Gherardini al Santo Padre, perché finalmente si possa discutere liberamente e con competenza su questo Concilio: «Si potrà in tal modo sapere se, in che senso e fin a che punto il Vaticano II, e soprattutto il postconcilio, possano interpretarsi nella linea d'un'indiscutibile continuità sia pur evolutiva, o se invece le sian estranei se non anche d'ostacolo» (p. 232). Da leggere e diffondere.



Mario Palmaro, Aborto e 194 Fenomenologia di una legge ingiusta

Ed. Sugarco, pp. 270, € 18,00

L'aborto è l'uccisione di un essere umano innocente. Questa verità può essere detta in molti modi e con molte intenzioni diverse; per il gusto un po' feroce di ferire e umiliare la donna che ha abortito; o per il desiderio sincero e amorevole di salvare un innocente da una fine terribile, e una madre da un rimorso oscuro quanto palpabile. Ma poi, alla fine, contano i fatti. E il fatto rimane sempre quello: con l'aborto si uccide.

Questo vuole essere un libro onesto al punto da trarre con rigore tutte le conseguenze logiche che la ragione c'impone: se l'aborto uccide, e uccide un innocente, non può essere giusto che la legge – in Italia la 194 del 1978 – consenta alla donna di praticarlo.

Lo scandalo non è che una donna possa essere tentata di abortire. Perché ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, un uomo è tentato di uccidere, rubare, tradire, violentare, sfruttare, mentire, uccidersi. Lo scandalo è che una società e uno Stato possano dire a quella donna: «Ecco, accomodati, ti ho preparato un luogo pulito e sicuro dove tu possa farlo gratuitamente».

La vita della Tradizione

a cura della Redazione

PRESA D'ABITO E VOTI RELIGIOSI

L'11 febbraio scorso, anniversario della prima apparizione della Madonna a Lourdes, due giovani signorine, entrambi di 23 anni e di nazionalità indiana, prendevano l'abito religioso dalle mani di don Emanuele. Si tratta di Rosaljn Fernando che si chiamerà, d'ora innanzi in religione Suor Maria Teresa del Cuore Immacolato di Maria mentre Rosilda Peeris ha preso il nome di Suor Maria Celina del Cuore di Gesù. Dopo due anni di pre-postulantato nell'orfanotrofio gestito dalle suore Consolatrici del Sacro Cuore in India, esse sono state postulanti per sei mesi in Italia. Come Santa Teresina del Bambin Gesù, avevano chiesto al Signore, come segno di gradimento della loro offerta, che scendesse dal cielo un po' di neve (non l'avevano mai vista!). Alla fine della cerimonia, durante le tradizionali foto

ricordo, il Signore le ha accontentate, per la loro gioia e quella di tutti i presenti.

Con la presa d'abito è cominciato il noviziato che durerà due anni e preparerà le giovani suore ai primi voti.

Durante la Messa don Emanuele ha pronunciato questa breve allocuzione:

«Cari confratelli, care suore,

L'abito religioso è il “segno” esteriore della vita santa che il religioso o la religiosa vivono sulla terra. È il “segno” visibile e tangibile che essi vogliono vivere non più secondo la carne ma secondo lo spirito. “La tonaca, diceva San Francesco, porta in sé il sigillo della santità”. Segno esteriore che manifesta uno stato interiore. È un impegno serio. L'abito religioso non basta per fare una suora, ma non c'è suora senza abito.

È per questo che esso è una testimonianza per il mondo, soprattutto oggi che regnano il secolarismo, l'indifferentismo e l'apostasia quasi generale. È un richiamo



La toccante cerimonia della vestizione religiosa. Le Postulanti fanno il loro ingresso in chiesa vestite da spose. Dopo la benedizione dell'abito e del velo escono per rivestirsi. Quando rientrano tengono in mano una candela accesa.

al fatto che esistono altre cose che la materia e che sopra l'umano c'è una dimensione soprannaturale. L'abito religioso testimonia ai i fedeli il distacco dal mondo, lo spirito di povertà, la castità e l'obbedienza.

Questa virtù in particolare è accettata molto difficilmente. Ai nostri giorni, non solo il mondo, ma anche tanti bravi battezzati fanno fatica a capire che un'anima si santifica soprattutto con l'obbedienza e che può fare passi da gigante nella santità solo con la pratica di questa virtù. L'obbedienza si trova nel cuore del mistero della Redenzione, poiché Gesù «Si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte della croce». È questo un grande mistero per le nostre anime, per la Chiesa e anche per il mondo.

Queste riflessioni ci portano a parlare del ruolo e dell'importanza della vita religiosa per la Chiesa. Essa non può fare a meno della vita religiosa. La vitalità della Chiesa dipende della vitalità della vita religiosa poiché la Chiesa su questa terra è militante, cioè combattente. I soldati in prima linea, sul fronte di battaglia, sono le anime consacrate alla vita religiosa. Le loro armi non sono quelle del mondo ma quelle del Vangelo: la preghiera, i consigli evangelici. Più che mai dobbiamo stimare la vita religiosa, rimetterla in onore se è necessario, visto che oggi è spesso disprezzata ed incompresa, e questa cerimonia deve aiutarci a rinforzare la nostra stima e il nostro apprezzamento per essa.

I santi e maestri di vita spirituale hanno visto nell'abito religioso, il simbolo della vita angelica. Non è a questo che si pensa quando si incontra un gruppo di frati o di suore? Nell'enciclica *Sacra Virginitas* il Papa Pio XII scrive: «Coloro che sono sposati e perfino quelli che sono immersi nel fango dei vizi, quando vedono le vergini, ammirano spesso lo splendore della loro purezza, e si sentono spinti verso un ideale che supera i piaceri dei sensi» [...].

Oggi che è anche la festa delle apparizioni della Madonna a Lourdes, ricordiamoci del suo messaggio semplice ma essenziale: preghiere e penitenza. È il riassunto del Vangelo e anche la ragione d'essere della vita religiosa».

Due altre importanti cerimonie hanno accresciuto la schiera dell'anime interamente consacrate al servizio dello Sposo Divino: domenica 3 maggio, a Göffingen (Germania), Suor Maria Beata (Paola Pitrola) ha fatto la Professione religiosa tra le Suore della Fraternità San Pio X; giovedì 4 giugno, Suor Cecilia Pia delle Cinque Piaghe (Maria Farrell) ha fatto la Professione religiosa tra le Discepole del Cenacolo (Velletri).

LA FRATERNITÀ SAN PIO X NEL MONDO

L'apostolato della Fraternità è in continua espansione, per seguire e trasmettere la fede e la vita spirituale alle anime. Fedele allo spirito missionario del suo fondatore essa non ha che un desiderio: far regnare Nostro Signore, sui cuori, sulle famiglie e sulle nazioni.

Nel mese di dicembre scorso sei nuovi sacerdoti sono stati ordinati, e questo porta il numero dei sacerdoti attualmente a 491. Ad essi si aggiungono 99 fratelli, 73 suore oblate mentre nei nostri sei seminari vi sono attualmente 151 seminaristi in formazione. Ancora pochi rispetto alle necessità attuali (questo deve incitarci a pregare per le vocazioni!), ma comunque un piccolo esercito animato da un ideale profondo: servire Gesù Cristo e la Chiesa in quest'epoca di crisi.

La comunità dei seminaristi italiani sta anch'essa ampliandosi. Quest'anno è entrato un nuovo seminarista al seminario di **Flavigny**. Altri cinque proseguono i loro studi in quello di **Ecône**, mentre un settimo, Elias Stolz, si trova nel seminario di **Zaitzkofen, in Germania** ed ha ricevuto il Suddiaconato sabato 28 marzo, dalle mani del nostro Superiore generale, insieme ad altri dodici seminaristi, al seminario di Ecône.

Là dove la Fraternità è presente, cerca di sviluppare la vita spirituale, fondata sulla Croce di Gesù e quindi sulla Santa Messa che rende presente la croce di Gesù per comunicare la grazia alle anime. Per questo dappertutto si cerca di fare il possibile per rendere i luoghi di culto e la liturgia sempre più belli. In quest'ultimo periodo due nuove

chiese sono state consacrate, una in Francia, a Rouen, e l'altra a Città del Messico.

Come in ogni famiglia, anche per la Fraternità le prove non mancano. La Croce fa parte della nostra vita sulla terra e tutte le opere di Dio ne sono segnate. Il lutto ha colpito il nostro seminario di Ecône.

Tre seminaristi, Jean-Baptiste Després di 21 anni, Raymond Guérin di 23 anni e Mickaël Sabak di 20 anni, hanno trovato la morte in montagna in seguito ad una valanga l'11 febbraio scorso. Il Signore non ha permesso che giungessero al sacerdozio ma, ne siamo sicuri, continueranno dal Cielo a sostenere la Fraternità nelle sue battaglie per la fede e la salvezza delle anime.

TERZ'ORDINE

Domenica 10 maggio al Priorato Madonna di Loreto la Signorina Marisa Rao, dopo un anno di preparazione, è entrata a far parte del Terz'Ordine della Fraternità Sacerdotale San Pio X, voluto da Mons. Lefebvre sin dal 1980 per far partecipare i laici alla spiritualità e alla battaglia della Fraternità. Nel formulare i nostri auguri alla nuova Consorella, speriamo che siano sempre più numerose le anime che si uniscono in questo modo alla buona battaglia nel cuore della Santa Chiesa.

ORDINAZIONE SACERDOTALE AL MONASTERO DI BELLAIGUE

La terza domenica di Pasqua, il Superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, Mons. Bernard Fellay, ha conferito l'Ordinazione sacerdotale a Fra' Anselmo Genilloud, svizzero di 32 anni, monaco benedettino del monastero di Bellaigue.

Questo monastero si trova nel Puy-de-Dôme, nella parte più centrale della Francia. Per capire la sua fondazione bisogna risalire all'epoca in cui l'aggiornamento, frutto del Concilio Vaticano II, cominciava ad incrinare le comunità religiose. Per rimanere fedele alla Tradizione della Chiesa, Padre Gérard Calvet, monaco dell'Abbazia di Tournaye si stabilisce con l'accordo del suo Padre Abate vicino alla cappella della Maddalena a Bédoin, diocesi di Avignone.

Vi fonda un piccolo monastero conservando la liturgia e le usanze monastiche di sempre. La comunità, grazie all'appoggio di Mons. Lefebvre e dei fedeli, si sviluppò molto rapidamente, fino a doversi trasferire al villaggio del Barroux. Il gran numero di vocazioni permette alla comunità di fondare un nuovo monastero in Brasile, quello di Santa-Cruz nella diocesi di Nova Friburgo.

Dopo le Consacrazioni episcopali del 1988, Padre Gérard decide di rompere i rapporti con Mons. Lefebvre. Il monastero di Santa-Cruz sceglie la fedeltà alla Tradizione. Padre Cipriano fonda il Monastero di Nostra Signora di Guadalupe, negli stati Uniti e Padre Fleichman una comunità di fedeli a Rio de Janeiro.

Nel 2000, in seguito a numerose richieste di giovani vocazioni, Padre Tommaso, superiore del monastero di Santa-Cruz, invia in Francia padre Angelo per fondarvi un monastero. Dal 2001 la comunità - che conta attualmente 25 membri - si stabilisce a Bellaigue, antica abbazia cistercense.

TORNEO DI CALCIO

Dopo il sacro... il profano! Sabato 18 aprile a Rimini si è svolto il "1° Torneo di calcio della Tradizione". Quattro squadre si sono affrontate in un torneo "all'Italiana" di 20 minuti a partita. Dopo più di tre ore di gioco la squadra del gruppo *Gloria* (Seregno) si trova imbattuta. Gli amici di Bologna-Ferrara si ritrovano secondi, la squadra di Rimini terza mentre quella Sacerdotale -Trevigiana non ha vinto neanche una partita. Comincia allora, verso le 18.30, la finale per il 3° e 4° posto. Due tempi di 15 minuti. La fatica si fa sentire per tutti. La squadra dei sacerdoti riesce a qualificarsi al terzo posto. Bellissima sarà la finale per il primo e secondo posto. Gli amici di Ferrara-Bologna mettono in seria difficoltà la squadra di Seregno. Sarà soltanto ai tempi supplementari che la squadra del gruppo *Gloria* riuscirà ad imporsi.

La giornata si è conclusa con le premiazioni ed una simpatica grigliata.

Appuntamento all'anno prossimo... con la speranza che ogni cappella della Fraternità in Italia sia rappresentata da una squadra!

**Ecône, sabato 28 marzo:
Ordinazioni agli Ordini Minori e al Suddiaconato**



**Monastero benedettino di Bellaigue (Francia):
domenica 3 maggio, Ordinazione sacerdotale**



Terz'Ordine di San Pio X

*A destra: la **Giornata della scuola cattolica** si è svolta con successo sabato 2 maggio a Rimini. Grande è stata la partecipazione, segno che l'argomento sta a cuore ai genitori cattolici. Nel corso della riunione è stato presentato il progetto di uno "Studentato" ad Albano per i ragazzi e di una "Scuola familiare" a Vigne di Narni per le ragazze. Nel contempo si è reso necessario fondare anche un "Organo associativo" che raggruppi genitori e benefattori.*

Giornata della scuola cattolica



ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): *Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]* - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Fischzuchtweg 12/A. La 1^a, 3^a e 5^a domenica del mese alle 16.00 (per informazioni: Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26).

FERRARA: Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

GENOVA (Provincia): (per informazioni: 011.983.92.72).

LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.00; la 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MONTALENGHE (TO): *Priorato San Carlo Borromeo* - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 3^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

RIMINI (fraz. Spadarolo): *Priorato Madonna di Loreto* - Via Mavoncello, 25 - 47900 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1^o Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA (Settimo di Pescantina). La 1^a, 3^a, 4^a e 5^a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

CALABRIA E PUGLIA: una domenica al mese (per informazioni: 06.930.68.16).

ATTENZIONE! Durante i mesi di luglio, agosto e settembre alcuni centri di Messa potrebbero essere soppressi o alcuni orari subire delle variazioni: informatevi prima di mettervi in viaggio.

La Tradizione Cattolica n. 2 (70) 2009 - 2° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.